NEL SOTTERRANEO
DI QUESTA R. BASILICA
STA SEPOLTO
BERNARDO CENNINI
ORAFO CHE ALLA ECCELLENZA
NELL' ARTE SUA
AGGIUNSE IL MERITO
DI AVER FUSE E STAMPATE PEL PRIMO
LETTERE MOBILI IN PATRIA NELL'A. 1471
GLI ITALIANI NEL IV CENTENARIO
QUESTO MONUMENTO POSERO

FOGGI, *inc.*

G. OTTINO

DI BERNARDO CENNINI

E

DELL'ARTE DELLA STAMPA

IN FIRENZE

NEI PRIMI CENTO ANNI DALL'INVENZIONE DI ESSA

SOMMARIO STORICO

CON

DOCUMENTI INEDITI

FIRENZE

XXIV GIUGNO MDCCCLXXI

A SUA ECCELLENZA

IL COMMENDATOR

CESARE CORRENTI

MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

IN TESTIMONIANZA

DI PROFONDA STIMA E DI RIVERENTE AFFETTO

—

AL LETTORE

La Commissione nominata per festeggiare il IV Centenario di BERNARDO CENNINI, *nella sua seduta del 28 scorso maggio stabiliva di dare alla luce un volume di circostanza, e mi addossava l'incarico di compilarlo, lasciandomi libero nella scelta del soggetto. Tentai di declinare l'onorevole mandato, sia perchè mi sentiva incapace di fare alcun che di buono, sia perchè lo scritto doveva essere in pronto nel breve termine di dieci o dodici giorni, ed ognuno sa che in sì poco tempo non s'improvvisa un libro, segnatamente quando dovrebbe*

esser ricco di citazioni storiche e di documenti irrefragabili; tutto però fu inutile, con buone ragioni e con dolce violenza mi veniva imposto questo lavoro. Trattandosi di ricordare un illustre tipografo fiorentino credetti opportuno di parlare dell'Arte della Stampa in Firenze e compilai questo ristrettissimo Sommario che raccomando alla benevolenza del lettore, che se leggendo queste poche pagine le giudicherà men che succose od in generale con disadorna forma gettate, vorrà incolparne non meno la ristrettezza del tempo che l'assoluta insufficienza mia a tanto compito.

Firenze, 10 giugno 1871.

G. Ottino.

DI BERNARDO CENNINI

E

DELL'ARTE DELLA STAMPA

IN FIRENZE

NEI PRIMI CENTO ANNI DALL' INVENZIONE DI ESSA

Da quattro secoli si discute per sapere qual sia stato il vero inventore della Stampa, ed io, dacchè incominciai a dilettarmi di libri, costantemente mi chiesi se realmentè la Stampa abbia avuto un inventore, o se piuttosto non sia stata che un felice risultato di più felici applicazioni.

Quella che fin oggi fu chiamata invenzione della Stampa, dovrebbe, secondo me, denominarsi invenzione del libro stampato,

poichè se è un fatto incontrastato che si stampasse assai prima di Guttemberg, nessuno però prima di lui ha stampato un libro.

I primordi della Stampa si perdono nell'antichità; i Chinesi, a quanto pare, furono i primi a farne una pratica applicazione; il rev. P. Duhalde cita il passo seguente che un antico autore chinese dice essere stato scritto da un celebre imperatore che viveva 1120 anni prima della venuta di Cristo: « Nello stesso modo che l'inchiostro che annerisce i caratteri incisi non potrà mai divenire bianco, così un cuore annerito dal vizio non potrà mai riprendere il suo antico candore; » questa citazione proverebbe semplicemente che fin d'allora s'incidevano caratteri, ma è certo però che la xilografia, o incisione in legno, la quale non fu praticata in Europa che verso la fine del quattordicesimo secolo, era fin dal principio del decimo secolo usata in China, ed il signor Stanislao Julien fa risalire all'anno 593 la pratica dell'incisione in legno per riprodurre i tipi ed i disegni; ciò che vi ha di certo, e di grandissima importanza, si è che un dottore chinese che scriveva

nel 1056, dice testualmente: « Dopo d'aver stampato, con tavole di legno inciso, alcuni libri di legge e di storia, un operaio per nome Pi-Ching inventò un'altra maniera di stampare col mezzo di tavole composte di caratteri mobili. » Questa citazione tradotta dal predetto signor Stanislao Julien dalle memorie del dottor Ichin-Koao, basta a provare che l'impressione con tavole composte di tipi mobili era conosciuta in China verso la metà dell'undecimo secolo.

La Stampa avrebbe fin d'allora potuto esser conosciuta in Europa, se l'Europa avesse allora avuto relazioni colla China; ma in ogni caso ciò avrebbe dovuto avvenire nel 1310, epoca in cui fu pubblicata un'opera in lingua persiana di Rachid-ed-Din, nella quale era chiaramente esposto il sistema usato dai Chinesi per stampare; conviene però osservare come in quei tempi nessuno in Europa si occupasse nella lettura dei libri persiani.

Gli Egiziani, i Greci ed i Romani non conobbero la Stampa propriamente detta, ma molti scrittori ci provano che se dessi non conseguiron l'intento, una ben lieve distanza

ne li separava, poichè praticarono l'arte di incidere le lettere a rovescio per stamparle su mattoni, su legno, ed anche per marcare in fronte gli schiavi fuggitivi; che si servissero pure di caratteri mobili, segnatamente per le iscrizioni delle quali ornavano i loro vasi, ce lo prova la recente scoperta di una di queste iscrizioni, nella quale si trova una lettera capovolta, come sarebbe la lettera T, nella parola OP⊥IMUS. Quintiliano e San Girolamo ci dicono altresì come si usassero le lettere mobili per insegnare la lettura ai bambini.

Al medio evo fiorisce l'uso dei modelli frastagliati, dei quali si servono ancora oggidì gli addobbatori di appartamenti per ornare le pareti od i soffitti; di questi modelli si servirono gli imperatori d'Oriente e d'Occidente per apporre sugli atti il loro segno o monogramma; con modelli simili furono pure fabbricate le carte da giuoco nel 1328 ed anche immagini di santi. Dai modelli frastagliati si passò all'incisione in legno, i cui primi saggi cominciano dall'anno 1420; alle figure delle carte ed alle immagini dei santi si

aggiunse un nome, poi un rigo, poi più d'uno, indi s'incise una intera pagina di lettere; non rimaneva più che un passo da farsi ed il libro a stampa era inventato.

Chi fece questo passo? Guttemberg? Coster? Schoeffer o Fausto?

Molte città si contendon ancor oggi l'onore d'essere state culla dell'arte tipografica, ma certamente a Magonza ne è dovuto l'onore, come a Guttemberg spetta l'applicazione della stampa al libro, che quasi alata fama annunziò in un baleno a tutte le nazioni le grandezze degli Imperi, il valore dei capitani, le prodezze degli eserciti; additò i costumi, l'incivilimento, le lingue dei popoli, le scienze, le lettere e le religioni, il perchè non può esservi uomo ragionevole che non sia tenuto a tributare atti di riconoscenza al promotore di tanti beni, all'autore di così felice applicazione.

Dall'Italia, meravigliosamente preparata durante il triste periodo medioevale, s'innalzava verso la metà del secolo XIV una bella aurora ad illuminare della sua smagliante luce il mondo intero; il 29 maggio 1453 Mao-

metto II [1] posava il suo ferreo piede sulle fumanti rovine della conquistata Costantinopoli; i nobili Greci troppo temendo il giogo de'Barbari, fuggirono verso l'Occidente, e segnatamente verso l'Italia, spargendo per ogni dove il buon gusto e la scienza, sia coll'emanazione del loro spirito, sia colla comunicazione e traduzione delle opere classiche dei loro grandi antenati.

I nomi del cardinale Giovanni Bessarione, Emanuele Crisolora, Teodoro Gaza, Callisto, Demetrio Calcondilo, Giovanni e Costantino Lascaris, sono abbastanza conosciuti nel mondo letterario; per essi nacque e si svolse presso di noi l'amore allo studio della lingua greca e la brama di conoscere i tesori che essa racchiudeva.

Non così tosto conosciuta la perfezione degli antichi scrittori Greci e Romani, non pochi uomini dell'Occidente vollero pure conoscerne le opere; Francesco Poggio, Angelo Poliziano, Iacopo Sannazzaro, Giulio Pomponio Leto, Pontano ed altri cercarono ben presto di ornare le loro menti del sapere di questi sommi.

I principi de'Medici crearono in Firenze la prima Accademia, fondarono una Biblioteca, mandarono il Lascaris in Grecia e nell'Asia a far incetta di manoscritti, e fecero tradurre le opere di Platone da Marsilio Ficino.

Altri principi italiani seguirono ben presto il nobile esempio, quali Lionello e Borso d'Este a Ferrara, Filippo Maria Visconti ed i suoi successori Francesco e Lodovico Moro Sforza a Milano, a Mantova i Gonzaga, ed a Roma Papa Niccola V già celebre, come Tommaso Sarzano, per il suo zelo e per la sua scienza qual bibliotecario della Biblioteca fiorentina, e che qual sovrano della cristianità trasse la sua maggior gloria dalla fondazione di una inapprezzabile collezione di libri al Vaticano.

Il più ricco fra i principi, Pico della Mirandola, si spogliò del suo grado e dei suoi averi per potersi dare liberamente allo studio, e conversare giornalmente cogli scienziati, dei quali formava la sua abituale compagnia, ed ancora per trasmettere ad Angelo Poliziano i risultati delle continue sue ricerche e degli assidui studi.

Favorita da tali occasioni la Tipografia trovò presso di noi quell'accoglienza che niun altro popolo avevale accordato, ed infatti nel 1480 essa era già introdotta in ottanta città italiane, mentre in tutta la Germania nove sole le avevano dato ricetto.

Fra le città che si disputano l'onore d'essere state culla all'arte tipografica, tre sono quelle che diedero maggior campo agli studi degli storiografi e dei bibliografi, Harlem, Strasburgo e Magonza. Ecco i fatti sui quali Harlem fonda le sue pretensioni che sono generalmente combattute.

Méerman racconta nelle sue *Origines typographicae* la istoria di un tal Gian Lorenzo Coster, che trovò nella *Descrizione dell'Olanda* di Adriano Junio. Questo Gian Lorenzo, soprannominato Coster, passeggiando un giorno in un bosco vicino ad Harlem, staccò alcuni pezzi di corteccia di faggio, e per divertimento, intagliò lettere, che disposte ordinatamente sulla carta, formarono parole. Da questo gli venne il pensiero di farsi un alfabeto compiuto e di riprodurlo sulla carta coll' inchiostro che all'uopo preparò, più solido

di quella comune; ma siccome con questo mezzo non poteva stampare le parole che da una sola parte, così incollava due fogli insieme in modo da far scomparire le pagine bianche. Cambiò in seguito i suoi tipi di faggio in tipi di piombo, e poscia di stagno; fece del suo ritrovato un ramo di commercio immensamente lucrativo, e prese un lavorante che si associò perchè meglio fosse conservato il segreto.

Il lavorante, per nome Giovanni, e che si suppone esser Fausto, conosciuta appena l'invenzione, nella notte del Natale prese la fuga esportando i tipi e tutti gli utensili del suo principale, e per la via d'Amsterdam e Cologna si rifugiò a Magonza, ove potè ritrarre abbondanti frutti dal suo furto, ed a Magonza stampò verso il 1442 coi tipi di Gian Lorenzo Coster suo principale, una grammatica, allora molto in uso, intitolata *Doctrinale Alexandri Galli*. Questi sono i titoli della città di Harlem. Ciò che fa maggiormente dubitare della loro autenticità si è che essi non furono pubblicati che un secolo dopo la scoperta del libro. Méerman stesso confessa che gli storici olandesi non fecero parola di Coster che cento-

trenta o centoquarant'anni dopo la sua morte. La storia di questo Coster è generalmente ritenuta un'invenzione di qualche bello spirito.

Le pretese di Strasburgo sono meglio fondate. Giovanni Guttemberg, che si suppone nato a Magonza nel 1400, si recò a Strasburgo nel 1424 e fors'anco prima. Nel 1435 formò una società con Andrea Dryzelm, Giovanni Riff e Andrea Heilmann, borghesi di Strasburgo, e s'impegnò a scoprir loro un importante segreto che doveva assicurarne la fortuna. All'atto della scrittura ciascun socio sborsò la somma di ottanta fiorini, e poco dopo ne aggiunsero un'altra di centoventicinque. Il laboratorio era in casa di Andrea Dryzelm, il quale in breve tempo venne a morire.

Guttemberg mandò ad avvisare il fratello di Andrea perchè non lasciasse penetrare alcuno nel laboratorio, e perchè facesse nascondere le pagine e le forme che vi si trovavano, acciò niuno potesse scoprire il suo segreto; ma le pagine e le forme erano già scomparse. Questa frode e le pretensioni di Giorgio Dryzelm che voleva subentrare nei diritti sociali del suo fratello Andrea, furono cagione di un

processo fra i soci. Le deposizioni di cinque testimoni e di Lorenzo Beildeck, domestico di Guttemberg, furono concordi e stabilirono che nel laboratorio impiantato in casa di Andrea Dryzehn, trovavasi un torchio munito di due viti con pagine, forme ecc., e che Guttemberg sempre raccomandava di tener celate queste pagine e forme, affinchè nessuno potesse scoprire il suo segreto.

Dopo questo processo andò sciolta la società, e Guttemberg non avendo potuto venire a capo del suo divisamento a Strasburgo, ritornava a Magonza nel 1445, ed ivi nuovamente si occupava con assiduità singolare intorno all'arte della Stampa.

Associatosi con Giovanni Fausto, che gli fornì i mezzi pecuniari, stampò con tavole incise: 1.° un Abbecedario ad uso delle scuole; 2.° Alexandri Galli doctrinale; 3.° Donatus seu grammatica brevis in usum scolarum conscripta [2]; nel 1450 pose mano alla stampa della Bibbia; ma lo incidere le tavole assorbiva un tempo prezioso e non pochi capitali, onde sul finire dello stesso anno non aveva stampato che tre quaderni avendo speso la

somma di 4000 fiorini d'oro [3]; mille ostacoli, oltre l'eccessiva spesa, si affacciavano giornalmente al Guttemberg, e quindi pare venisse sospesa la stampa della Bibbia fino al momento in cui Fausto, che allora era in viaggio, secondo alcuni per smerciare le loro prime produzioni, secondo altri per istruzione, veniva attratto in Feltre dal grido che avevan levato le pubbliche lezioni di Panfilo Castaldi dal quale egli, non solo di lingua e letteratura italiana ebbe lezioni, ma gli venne pure comunicata l' invenzione che esso, Panfilo Castaldi, aveva fatta dei caratteri mobili per la Stampa [4]. Ritornatosene Fausto in Magonza, fu chiamato a far parte della società Pietro Schöffer, operaio di Fausto, uomo di molto studio ed ingegno, al quale avendo Fausto comunicata l' invenzione di Panfilo Castaldi, questi si mise all'opra, ed in breve tempo arricchì la società dei caratteri mobili coi quali si potè riprendere la stampa della Bibbia che fu terminata nel 1455 [5]. Per le ingenti spese incontrate non essendosi Guttemberg trovato in grado non solo di restituire il capitale da Fausto imprestatogli, ma

neanche di pagarne i frutti, ne nacque un nuovo processo per cui Guttemberg [6] si trovò spogliato della tipografia la quale fu dichiarata proprietà di Fausto e Schöffer [7].

Nel 1462 l'Elettore di Nassau sostenuto dal Pontefice Pio II prendeva d'assalto la città di Magonza, e l'officina di Fausto e Schöffer veniva ridotta in cenere; in seguito a questo fatto gli operai tipografi di Magonza si spargevano in Germania, in Italia ed in Francia rimettendo in essere da per tutto l'arte mirabile della Stampa.

Il monastero di Subiaco fu il primo ad offrire ricetto a due tipografi tedeschi, Sweinheim e Pannartz, che nel 1465 vi stamparono un *Donato*, del quale non si conserva traccia, e il 29 ottobre dello stesso anno pubblicarono un *Lattanzio* che è il primo libro con data certa stampato in Italia; accarezzati e splendidamente protetti si recarono questi artisti nello stesso anno in Roma. E poscia ebbero la Stampa introdotta nelle loro mura Venezia nel 1469, Foligno nel 1470, Trevi nel 1470, Bologna, Ferrara, Milano, e Napoli nel 1471, e verso la fine di questo stesso anno Firenze

maestro Jacopo di Filippo da Bisticci, si trovò con esso lui debitore della somma di 102 fiorini per sua parte di perdite nell'esercizio della loro professione, e perciò dovette sciogliere la contratta società, obbligandosi a pagare il suo debito in rate mensuali di fiorini due e mezzo ciascuna.

Ritornato ad abitare la casa paterna, ed avendo coll'assiduo lavoro migliorata sensibilmente la propria condizione, si ammogliò con Angiola di Antonio di Piero Del Rosso, dalla quale ebbe in seguito quattro figli; il maggiore e l'ultimo, cioè Piero e Giovan Francesco si illustrarono nelle lettere e godettero il posto onorifico e fiduciario di notari della Repubblica negli anni 1473 e 1487, e gli altri due, cioè Domenico e Bartolommeo seguitarono l'esercizio dell'arte paterna in cui gli furono di non poco aiuto.

In quel tempo Lorenzo Ghiberti, che aveva ultimate le porte di S. Giovanni, quelle porte che furon giudicate degne del Paradiso, veniva incaricato di eseguire gl'intagli che adornano i brachettoni e il sovraornato della porta. A questo lavoro da lui intrapreso nel 1446 e

condotto a termine da Vittorio suo figlio, concorse pure il nostro Cennini; e tal nuova gloria di lui ci fu rivelata per la prima volta dall' ingegnere Federico Fantozzi, il quale nel Catasto del 1451, Gonf. Leon d'Oro S. Gio., N.º 52, trovò un autografo ricordo che dice: « al nome di Dio addì 12. daGosto 1451 Bernardo di Bartolomeo di Cenni del fora *sto a salaro* alle porte di san Giovanni ». Il Fantozzi con succosa dimostrazione viene a provare che il Cennini lavorò gli ornati che circondano la porta che fece pel tempio di S. Giovanni Andrea Pisano: la qual cosa ridonda a moltissimo suo onore avvegna che questi ornati siano bellissimi e degni d'ammirazione.

La Stampa faceva intanto la sua luminosa apparizione, ed il libro, quest' immenso propagatore del pensiero, si rendeva ad ognuno accessibile [9]. Il nostro Bernardo Cennini non appena ebbe sentore che si poteva riprodurre un libro all'infinito senza scriverlo colla penna e colla mano, andò pensando qual ne potesse essere il modo; e tant'oltre lo condusse la sua fervida immaginazione che, quantunque per nulla conoscesse i metodi adottati dai magon-

tini tipografi, potè ben presto inventare i punzoni d'acciaio, coniare le matrici, fondere i caratteri, costruirsi un torchio e stampare per il primo in Firenze con caratteri non acquistati, non compri, ma gettati nella propria officina.

A questo punto sorge una contestazione bibliografica: asseriscono alcuni essere la *Vita di S. Caterina* il primo libro stampato dal Cennini, altri recisamente oppugna quest'idea; dico idea, perchè niuno dei fautori della *Vita di S. Caterina*, capitanati dal Maittaire e dal Manni, ha mai potuto precisare una circostanza di fatto in appoggio del suo asserto, niuno ha mai visto nè i libri nè un solo foglio di essi, e dissero la *Vita di Santa Caterina* esser stato il primo libro stampato dal Cennini, quando invece tutto concorda a provare essere stato il primo libro da lui stampato il *Servii Honorati, commentarii in Virgilium*.

Infatti, come sovra dissi, non una copia, non un solo foglio della *Vita di S. Caterina* potè esser prodotta in appoggio dai suoi fautori; ma questa pure non sarebbe una prova

AD LECTOREM
FLORENTIAE .VII. IDVS NOVEMBRES
.MCCCCLXXI.

BERNARDVS.Cennnius aurifex omnium iudicio præſtantiſſimus:& Domini-
cus eius. F.egregiæ indolis adoleſcens:expreſſis ante calibe caracteribus ac dein-
de fuſis literis uolumen hoc primum impreſſerunt.

Petrus cenninus Bernardi eiusdem. F.quanta potuit cura & diligétia emendauit
ut :cernis. Florentinis ingeniis nil ardui eſt.

Facsimile della soscrizione alla prima parte del libro stampato dal Cennini.

in contrario, perchè ognuno sa che disgraziatamente altri libri, dei quali si ha sicura notizia, andarono totalmente distrutti o spersi come il *Donato* del 1465 stampato a Subiaco da Sweinheim e Pannartz, ma il Maittaire che per il primo asserì aver il Cennini stampata la *Vita di S. Caterina*, non aveva certamente esaminato il *Commentario del Servio*, poichè al retro della carta ventesima avrebbe letta la soscrizione che il Cennini vi appose, nella quale dichiara « Volumen hoc primum impresserunt », e giustamente orgoglioso del suo ritrovato finisce la soscrizione col motto « Florentinis ingeniis nil ardui est ». La circostanza dell'assoluta mancanza non solo di copie ma pur anche di memorie della *Vita di Santa Caterina*, e quella della dichiarazione di Bernardo Cennini stesso dimostrano evidentemente essere il *Commento del Servio* il primo libro da lui stampato, che da altri poi fu confuso col testo del Virgilio [10]; e qui mi fo lecito di riprodurre un brano di una lettera che il dottissimo bibliografo signor conte Giacomo Manzoni dirigeva da Lugo al signor conte Piero Guicciardini il 27 dell'ora scorso

maggio, il quale sta a confermare quanto fino a quì dissi intorno al primo libro stampato dal Cennini.

« Con ciò che generalmente si conosce, « scrive il Conte Manzoni, pare a me che il « più sicuro fondamento ad apprezzare le be- « nemerenze nell'arte tipografica del Cennini, « siano le sue stesse parole nelle sottoscri- « zioni alla propria stupenda impressione del « *Commento di Servio a Virgilio*, e non delle « *Opere di Virgilio col commento di Servio*, « come affermarono erroneamente il Manni, « il Del Rosso, e il Fantozzi.

« In fine del commento Serviano alla Buc- « colica, che occupa 20 carte, si legge: AD « LECTOREM FLORENTIAE. VII. IDUS NOVEM- « BRES. MCCCCLXXI. BERNARDUS Cennnius (*così*) « aurifex omnium iudicio praestantissimus: et « Dominicus eius. F. (*filius*) egregiae indolis « adolescens: expressis ante calibe caracteri- « bus, ac deinde fusis literis volumen hoc « primum impresserunt. Petrus Cenninus Ber- « nardi eiusdem. F. (*filius*) quanta potuit cura « et diligentia emendavit ut: cernis. Floren- « tinis ingeniis nil ardui est.

« Qui abbiamo indubitatamente le *madri* « o *punzoni* di *acciaio* (chalybs) fatti da Ber- « nardo e da Domenico Cennini, e abbiamo « le lettere di metallo con essi fuse.

« La più ragionevole spiegazione del vanto « legittimo: *Florentinis ingeniis nil ardui* « *est*, a me par questa, che avendo il Cennini « saputo di libri stampati in Italia o fuori « con caratteri metallici mobili, o avendone « anche veduti, avesse da per sè indovinato « il modo di stamparne de' simili, dando alle « lettere forma migliore. Perchè se si fosse « procacciato *madri* o *punzoni*, o avesse « chiamato in aiuto un artefice tipografico, « fosse stato pur manuale, o avesse udito per « minuto i particolari tutti della novella sco- « perta, quel vanto si convertirebbe in una « folle iattanza.

« La sottoscrizione tipografica a piedi delle « *Georgiche*, che sono di carte 35, data: « FLORENTIAE. V. IDVS. IANVARIAS. MCCCCLXXI. « è eguale alla precedente, salvo che, invece « di *volumen hoc primum impresserunt*, ci « sta *Georgica impresserunt*, omesso quel « *primum*, su cui mi fermerò più innanzi.

« Qui devo dire che l'Audiffredi, bibliografo
« di gran valore, opinò, e anche per più mo-
« tivi, che nell'anno di cotesta data ci fosse
« errore. " Non una.... ratio (Editiones itali-
« cae, p. 260) suadet in secunda (subscritione)
« errorem inesse, et loco 1471 legendum
« esse 1472. Neque enim verisimile est typogra-
« phos a Georgicis, quae sunt secunda operis
« pars, imprimendi initium facere voluisse,
« et in imprimendis Bucolicis, quae sunt mi-
« nima voluminis pars, plus temporis impen-
« disse, quam in excudenda Aeneide, quae
« longe maior est. Deinde Buccolica vocantur
« *Volumen primum*; Georgica et Aeneis sim-
« pliciter designantur, et neque *primi*, neque
« *secundi voluminis* titulo notantur. A die VII.
« Iduum Novembrium 1471 ad diem V. Iduum
« Ianuarii anni 1472 congruum et sufficiens
« tempus effluxit ad impressionem Georgico-
« rum; et a V. Iduum Ianuarii usque ad no-
« nas Octobres, sufficiens temporis spatium
« pro impressione Aeneidorum, et tractatuli
« ad Aquilinum, et hisce temporum intervallis
« has duas voluminis partes excusas fuisse
« longe credibilissimum est ,,. Le ho già detto

« che tornerò sul valore di *primum* nelle pa-
« role *volumen hoc primum impresserunt* della
« sottoscrizione alla Buccolica, che è il se-
« condo motivo addotto dall'Audiffredi per dire
« sbagliato l'anno 1471 nella sottoscrizione
« alla *Georgica*, e allora si chiarirà anche
« meglio l'equivoco pigliato da cotesto dotto
« bibliografo, per non considerare che a Firen-
« ze l'anno allora non terminava in dicembre,
« come finiva secondo il calendario comune,
« ma bensì durava altri due mesi che erano
« il gennaio e il febbraio; così che, mentre
« nello stile comune erano essi i primi dell'an-
« no, nello stile fiorentino erano gli ultimi.
« Non c'è adunque errore in quella sottoscri-
« zione, e sta bene che dai sette di novem-
« bre del 1471, in cui fu terminata la stampa
« delle *Buccoliche*, ai 9 di gennaio dello stesso
« anno (corrispondente al comune 1472) data
« della sottoscrizione delle *Georgiche*, cioè in
« sessantatrè giorni, i Cennini imprimessero
« le 35 carte, onde esse *Georgiche* si com-
« pongono.

« Compiuto il *Commento all'Eneide*, non
« vi si legge a piedi che: SERVI HONORATI

« MAVRI IN AENEIDIS LIBROS EXPLANATIO FINIT,
« poichè segue l'opuscolo, pure del Servio,
« *De natura syllabarum ad Aquilinum*, che
« si è veduto accennato nel passo sopratra-
« scritto dell'Audiffredi. Terminato quel li-
« bretto, chiude il volume la seguente terza
« sottoscrizione, dove, oltre l'opera solita di
« Bernardo Cennini e del figliuol suo Dome-
« nico, ricordansi con onore le cure date a
« questa impressione dall'altro figliuolo Pietro,
« della cui valentia nelle lettere si hanno belle
« testimonianze, segnatamente ne' contempo-
« ranei. BERNARDVS CENNINVS AVRIFEX OMNIUM
« Iudicio praestantissimus: et Dominicus eius.
« F. optimae indolis adolescens impresserunt
« PETRVS EIVSDEM BERNARDI. F. EMENDAVIT
« CVM antiquissimis autem multis exempla-
« ribus contulit: In primisque illi curae fuit:
« nequid alienum Servio ascriberetur: neu
« quid recideretur aut deesset: quod Honorati
« esse pervetusta exemplaria demonstrarent.
« Quoniam vero plerosque iuvat manu pro-
« pria suoque more graeca interponere: eaque
« in antiquis codicibus per pauca sunt: et
« accentus quidem difficillime imprimendo

« notari possunt: reliquendum ad id spatium
« duxi. Sed cum apud homines perfectum
« nihil sit: satis videri cuique debebit: si hi
« libri (quod vehementer optamus) prae aliis
« emendati reperientur. ABSOLVTVM OPVS NONIS
« OCTOBRIBVS. MCCCCLXXII. FLORENTIAE.

« Le tre soscrizioni tipografiche recate
« integralmente, mentre confermano le parole
« già vedute dell'Audiffredi che " *Buccolica*
« *vocantur volumen primum, Georgica et*
« *Aeneis* simpliciter designantur, et neque
« primi neque secundi voluminis titulo notan-
« tur „, dimostrano ad evidenza non esser
« quello il significato da darsi al *primum*
« nell'espressione, *volumen hoc primum* im-
« presserunt, dacchè, se *primum* avesse ivi
« il significato di aggettivo di numero, come
« i Cennini lo diedero alla *Buccolica* di sole
« 20 carte, così, e anzi a maggior ragione,
« avrebber dato alla *Georgica,* che ne ha 35,
« l'aggiunto di *secondo volume,* e più ancora
« all' *Eneide* che, con l'opuscolo *De natura*
« *syllabarum* ne occupa 130, quello di *volume*
« *terzo.* Tacendone in que'due luoghi, dove
« sarebbe stato più opportuno, segno è che

« *primum* va pigliato in senso diverso, anche
« pel motivo che se così avessero voluto espri-
« mere il numero del volume, non l'avreb-
« bero posto a giacere in quel modo per lo
« meno equivoco, ma avrebbero detto, *hoc*
« *primum volumen*, o anche *hoc volumen*
« *primum*, e non *volumen hoc primum*. Qui
« adunque cotesto vocabolo è adoperato avver-
« bialmente, *da prima, primieramente;* e in
« tale significato potrebbe riferirsi al *Com-*
« *mentario di Servio*, come se avesse per la
« prima volta veduto la luce con le stampe
« del Cennini. Per sostenere tale congettura
« converrebbe poter dimostrare che quel tipo-
« grafo ignorasse per lo meno la prima delle
« due edizioni di esso commentario eseguite
« in Venezia da Cristoforo Valdarfer, e am-
« bedue nel 1471 (Panzer, III, p. 79), la qual
« cosa è inverosimile. Anzi, chi ponga mente
« alle parole dell'ultima soscrizione del Cen-
« nini, *satis videri cuique debebit si hi libri*,
« PRAE ALIIS, *emendati reperientur*, fondata-
« mente opinerà che con quel *prae aliis* si sia
« voluto alludere almeno alla prima edizione
« del Valdarfer (e fors'anco all'altra stampata

« a Roma da Uldarico Gallo senza data, che
« il De Bure, con altri, ritiene del 1470, e
« che l'Audiffredi pone per terza delle venti-
« cinque edizioni romane poste sotto il 1471,
« dissenziente il Dibdin (*Bibl. spenc.*, II, 498)
« che non la vuole anteriore al 1473), e che
« il Valdarfer, veduta la *Buccolica* di Firenze,
« assai più corretta della sua, desse la se-
« conda impressione di tutto il commento,
« emendata dal celebre Guarino. Non insisto
« su questa seconda congettura. È però sem-
« pre verosimile che, per le cose dette, una
« almeno delle edizioni del Valdarfer fosse
« nota al Cennini. Ma posto anche che non
« la conoscesse, o che, conoscendola, pen-
« sasse che le cure del figliuolo Pietro recas-
« sero nella sua tale divario dalla veneta, da
« reputarla cosa nuova o quasi, dico che non
« ebbe in animo di significarlo con quel *vo-*
« *lumen hoc primum*, imperocchè, in tal
« caso non l'avrebbe espresso in fine delle
« *Buccoliche*, le quali non raggiungono nep-
« pure l'ottava parte di tutta l'opera, ma
« l'avrebbe detto in fine di essa, o in altro
« luogo più acconcio. - Escluse coteste inter-

« pretazioni della parola *primum* nell'espres-
« sione *volumen hoc primum impresserunt*,
« non resta che riferirla al primo lavoro uscito
« dalle stampe del Cennini, e quindi la soscri-
« zione al commento Serviano delle *Buccoli-*
« *che* si tradurrà così:

« Firenze ai 7 di Novembre 1471. Ber-
« nardo Cennini, orefice a sentenza di tutti
« valentissimo, e Domenico figlio di lui gio-
« vinetto d' indole egregia, incisi dianzi ca-
« ratteri in acciaio, e poscia fusevi lettere,
« impressero primieramente questo volume.
« Pietro Cennini figlio d'esso Bernardo, con
« quanto potè di cura e diligenza, l'emendò,
« come vedi. Nulla v' è d'arduo agli ingegni
« fiorentini.

« Le avrei volentieri risparmiato il tedio
« di questa lungheria, se non l'avessi stimata
« necessaria per rispondere alle difficoltà, che,
« oltre le ribattute, si movono a questa im-
« pressione del Cennini. Il Manni le antepone
« una *Vita di S. Caterina da Siena* impressa
« dallo stesso tipografo nel 1471. Non sono
« riuscito a trovare tra i molti opuscoli della
« mia libreria la lezione, che pur c' è, *della*

« *prima promulgazione de' libri in Firenze*
« di esso Manni. Mi bastano però l'Audiffredi
« che la cita in guisa da sembrare che il
« Manni non l'abbia veduta, e il Fossi che
« gli fa debito (Cat. II, col. 580) di essere
« stato al detto d'altri " aliorum opinionem
« secutus ". Se la cosa è così, potrebbe es-
« sere accaduto che qualcuno avesse preso
« equivoco con la *Leggenda della Beata Ca-*
« *terina da Siena* impressa nel Monastero di
« Ripoli il 1477, scambiando in uno l'ultimo
« sette. Certo è che niuno ha veduto quella
« impressione, e que' pochi (come il Fantoz-
« zi ec.) che la recano, giacchè il più de' bi-
« bliografi l'esclude, hanno copiato il Manni.
« Ma posto anco che realmente esistesse una
« *Vita di S. Caterina* stampata dal Cennini
« nel 1471, quando non abbia la data del
« tempo della stampa anteriore ai 7 di no-
« vembre (nono mese dell'anno fiorentino) non
« potrà dirsi primo frutto di quel tipografo,
« avendo egli avuto cura d' indicare in fine
« al commento Serviano della *Buccolica* il
« volume che voleva fosse tenuto in quel
« conto, con l'aggiunta del vanto: *Florenti-*

« *nis ingeniis nil ardui est.* La seconda ob-
« biezione è stata da Lei accennata nella sua
« cortese lettera: “ Il Cennini stampò un
« grosso volume in folio che è una meravi-
« glia. Chi lo crede il suo primo lavoro, ma
« questo sembra impossibile, ed alcuni opinano
« che incominciasse da un più modesto, ben-
« chè importante lavoro, cioè una *Leggenda*
« *di S. Caterina* „. La difficoltà sarebbe gra-
« vissima, se quel *primum* si riferisse a tutto
« il commento del Servio; ma, per il già
« detto, non potendosi applicare che al *Com-*
« *mentario della Buccolica*, che è di sole
« 20 carte, la mole del libro non osta a che
« il Cennini abbia incominciato dal Servio,
« potendo aver poi pubblicato dalli 7 novem-
« bre alla fine del 1471, cioè in quattro mesi
« il *Commento alla Georgica* e la *Vita di*
« *S. Caterina*, se veramente esiste di quel-
« l'anno e di quella stampa.

« Qui sarebbe opportuno discorrere della
« qualità de' meriti di Bernardo Cennini nell'in-
« cremento dell'arte tipografica in Italia, e
« anche in confronto di altri tipografi ita-
« liani suoi contemporanei, e segnatamente

« di Baldassarre Azzoguidi che, nella vicina
« Bologna, nella sottoscrizione all'*Ovidio* dello
« stesso 1471, è chiamato: " in sua civitate
« artis impressoriae inventor ". Ma io ho già
« troppo abusato della pazienza di Lei. Le
« chiedo quindi scusa ».

Meravigliano invero gli odierni artisti tipografi alla vista della sì mirabile opera stampata dal Cennini e concordemente asseriscono non poter esser questo un primo saggio dell'arte, se non che non pongono mente che chi aveva potuto da solo incidere punzoni, coniare matrici e fondere caratteri, poteva, anzi doveva, arrivare a produrre un libro in ogni sua parte inappuntabile; infatti tipi, carta, inchiostro, impaginazione, marginatura, registro e spazzieggiatura tutto concorda a far di questa produzione il sublime dell'arte. L'immenso volume in folio, come abbiamo visto, si divide in tre parti distinte, quantunque con tutta probabilità non sia stato messo in commercio che quando fu finito e riunito in un solo volume, nella stampa del quale il Cennini impiegò circa 16 mesi; il tempo maggiore venne al certo consumato dalla *composizione*, chè i caratteri

non erano allora eguali come oggi sono, nè si fece da bel principio uso del compositoio.

I caratteri usati nei primi tempi erano solamente due, uno grande e l'altro piccolo, il primo era simile al *testo* d'Aldo, il secondo al *silvio* nostrano, e questi erano di due sorta, cioè tondi e corsivi; il corsivo però non fu usato prima del 1501 e fu Aldo Pio Manuzio che primo se ne servì per la stampa del *Virgilio* [11]. I primi caratteri poi erano composti di puro piombo, facili a torcersi e di poca durata; avevano una punta a diamante nel fondo ed un forame nel mezzo, e per comporre una riga si prendeva un filo di rame della voluta giustezza ed in esso s' infilzavano le lettere occorrenti [12]; ottenute le righe, si posavano sur un piano e senza far uso d' interlinee si legavano in modo da tenere i caratteri in piedi e le righe in registro. Quanto dovesse riuscire lunga la composizione di un libro con questo sistema, ognuno se lo può immaginare, segnatamente quando si osservi che per eseguire le correzioni era necessario lo scomporre interamente le righe per ricomporle da capo con grandissima per-

dita di tempo, alla quale si portò riparo col riquadrare i caratteri al piede e far loro attorno una spalla tanto eguale che uno all'all'altro vicino ed una riga all'altra parimente li rese proporzionatamente distanti; s'aggiunse poi nella composizione metallica dei medesimi l'antimonio che li rese più forti e più durevoli; successivamente s'inventò il compositoio di legno, che fu più tardi surrogato da quello di ferro, le interlinee, gli spazii, i quadrati e tutti quegli altri accessorii che portarono la Stampa al punto culminante di perfezione, in cui oggi la vediamo.

Il Manni nella sua *Lezione storica*, dopo di aver discorso della *Vita di S. Caterina* e del *Commento del Servio*, dice queste precise parole: « Dopo di queste impressioni che sole bastarono a far conoscere il valore del Cennini, io non istò ad annoverare tutte le altre »; orbene per quante ricerche io abbia fatte, per quanti autori io abbia consultato, non trovai traccia alcuna di altre pubblicazioni del Cennini, e credo poter asserire nessun altro libro essere stato da lui stampato dopo il Servio; pare anzi che siccome per stampar questo libro

dovesse necessariamente cessare di lavorare come orafo, consumasse quel poco che aveva risparmiato e si trovasse nella dura condizione di dover dar la sua casa in pegno per un debito di 120 fiorini che aveva contratto, e lo vediamo riprendere l'arte sua antica e lavorare con Andrea del Verrocchio e Antonio del Pollaiolo al celebratissimo dossale d'argento ove è il ballo della figlia d'Erodiade ed altre istorie in bassorilievo, come pure il S. Giovanni tutto di cesello, che si conservano nella guardaroba dell'Opera del Duomo e che tuttora con istupore ammiransi. Egli dunque si era nell'arte elevato al sommo grado di perfezione dacchè venne impiegato nella esecuzione dell'opera più celebrata che si fosse mai fatta, per la perfezione del disegno, per la ricchezza e per la eleganza [13].

Tante e sì penose fatiche, unitamente allo avanzarsi della età, indebolirono talmente le sue forze e la sua vista che nell'anno 1480, sessantacinquesimo della sua esistenza, lo resero inatto al lavoro, come egli stesso dichiara agli ufficiali della Decima nella *portata* che fa dei suoi beni; cosicchè chiamato al grado

onorifico di Console dell'arte sua, si riposava alquanto, lieto nel vedere i suoi figli che da lui non dissimili nello esercizio delle virtù e di una vita onoratamente attiva eransi incamminati per quella retta via nella quale coll'esempio e colle parole aveva saputo condurli.

Infatti Domenico e Bartolommeo seguitando l'arte paterna, e Piero e Giovan Francesco per la professione delle lettere, tutti si acquistarono un nome non comune. Ma era giunto ormai il tempo che la natura aveva prestabilito per riprendere su di lui quel dominio a cui l'umana condizione ne assoggetta, e quindi varcato di poco il suo 83.^{mo} anno, circondato dai suoi figli, esalava l'anima a Dio, e le sue ossa trovavano requie e pace eterna nella tomba dei suoi maggiori in S. Lorenzo [14].

Che Bernardo Cennini non stampasse altri libri fuorchè il *Commentario del Servio*, è evidentemente provato, ma dove passassero i suoi arnesi ed i suoi tipi non potè esser stabilito nè dal Manni nè dal Fantozzi, che pure hanno operato tutte le possibili ricerche all'uopo.

Visto ora in qual modo Firenze fosse stata dotata dell'arte della Stampa, darò alcune

notizie sommarie in ordine cronologico della sua propagazione, accennando a quei tipografi che maggiormente segnalaronsi nei primi cento anni dalla invenzione della Stampa.

Giovanni di Pietro da Magonza (1472-97).

Stampò *Il philocolo di Boccacci*, al fine del quale si legge la seguente soscrizione: « *Magister Ioannes Petri de Magontia scripsit hoc opus Florentiae die XII novembris MCCCCLXXII.* De la Serna Santander, nel *Dictionnaire bibliographique choisi du XV siècle*, parlando di questo tipografo dice esser probabile che questa data sia erronea, perchè difficile è il credere che Mastro Giovanni, dopo di aver stampato questo libro nel 1472, sia rimasto inattivo ed abbia abbandonato l'arte tipografica per diciotto anni, cioè fino al 1490, tempo in cui si ritrova per la prima volta il suo nome nelle stampe fiorentine, e vorrebbe far supporre che la data del 1472 non si riferisse già all'anno della stampa del libro, ma bensì a quello della copia eseguita da Mastro Giovanni: « scripsit hoc opus »: quest'opinione erronea fu condivisa da molti

bibliografi i quali non si diedero briga di ricercare se una causa alcuna non avesse impedito a Mastro Giovanni di continuare l'arte della Stampa. Mastro Giovanni deve aver stampato il suo libro precisamente alla data assegnatagli, e forse per mancanza di mezzi dovette cessare di essere stampatore; ma che avesse conservato i suoi caratteri ed i suoi torchi ce lo prova un documento dell'aprile 1477 con cui ne fa cessione alla stamperia di Ripoli della quale divenne socio, e sciolta in breve questa società vi rimase in qualità di lavorante quasi fino alla chiusura di essa.

Nel 1490 lavorava in società con Lorenzo di Matteo di Morgiani, chierico fiorentino, ed il suo nome apparisce per l'ultima volta in una stampa del 1497.

Stamperia di Ripoli (1476-86).

Il più antico monastero delle religiose Domenicane in Toscana egli è certamente quello di Ripoli che fu fondato nell'anno 1224 e precisamente nel Pian di Ripoli fuori porta San Niccolò, e che dal luogo della fondazione trasse il suo nome che conservò e conserva tuttora,

sebbene fin dall'anno 1300 si trasferisse in via della Scala. Errarono quasi tutti gli autori di storia tipografica dicendo che la stamperia di Ripoli era stabilita nel Pian di Ripoli, essendo che essa era stabilita bensì nel convento di Ripoli ma in via della Scala, ove il convento già trovavasi da quasi due secoli; di che ne dà prova il P. Fineschi nelle sue *Notizie sulla stamperia di Ripoli;* ed a chi oggi visitasse quel monastero viene ancor fatto vedere uno stanzone, in fondo al cortile principale a sinistra, oggi ridotto ad uso di scuola, e che fu quello che già aveva dato ricetto alla stamperia. Ciò volli dire per provare che la stamperia di Ripoli vuol essere annoverata fra le glorie cittadine, e che essa non fu mai *extra muros*, come taluno potrebbe far credere. I monasteri di religiose avevano in quei tempi l'autorità di albergare nelle loro mura due o tre religiosi pel disimpegno del loro servizio spirituale, e questi erano comunemente un confessore, un procuratore o vicario ed un converso per il servizio della chiesa; quest'autorità, od uso, si praticò fino al Concilio di Trento, dal quale furono assolutamente proibite queste coabita-

zioni. Il Capitolo generale dell'Ordine designava a tal impiego nel 1474 i religiosi frate Domenico da Pistoia e frate Pietro da Pisa, i quali, quantunque non si sappia dove nè da chi possano aver appresa l'arte tipografica, nè dove acquistati i tipi, torchio e gli occorrenti arnesi, cominciarono a stampare nel 1476, e seguendo l'uso del tempo, dopo di aver impresse alcune laudi e preghiere in semplici foglietti, quasi direi a titolo di prove, stamparono per primo un *Donato* del quale, il dì 14 di novembre del 1476, consegnarono 400 copie a Domenico cartolaio, perchè per conto del monastero le vendesse. Terminata la stampa del *Donato* posero subito mano a quella della *Leggenda di Santa Caterina da Siena* che ottenne un vero successo, essendosi venduta in gran numero, sia in Firenze che fuori; il suo prezzo era di lire 2 e soldi 10 per gli esemplari comuni, e costavano lire 3 quelli che avevano le iniziali miniate, prezzo che corrisponderebbe a circa lire 7 della odierna moneta. Giovanni da Magonza, del quale tenni precedentemente parola, vendette il 23 aprile 1477 i suoi tipi alla stamperia di Ripoli della quale

divenne socio il 15 maggio dello stesso anno; società però che ebbe breve durata, poichè rimase sciolta nel mese di agosto. Crescendo in numero le pubblicazioni della stamperia ed avendo moltissimo esito, s'aggiunse ad essa la fondita dei caratteri, si fecero costruire nuovi torchi e venire lavoranti capaci, quali furono Giovanni da Magonza, Giovanni di Nato, Piero di Iacopo Pacini da Pescia, Lorenzo di Francesco Alopa ed altri, alcuno dei quali tenne poscia stamperia per proprio conto; la composizione dei caratteri veniva poi eseguita quasi esclusivamente dalle suore del monastero. Un elenco delle pubblicazioni di questa tipografia lo dà il P. Fineschi già citato, nonchè il Follini nel tomo III del catalogo delle edizioni del secolo XV del Fossi. Essendo partito F. Pietro da Pisa, la cura della stamperia fu assunta interamente da F. Domenico, al quale essendo succeduto nel grado di procuratore del monastero F. Vincenzo di Bernardo Brunetti, la tipografia perdè man mano della sua importanza e dovette essere totalmente soppressa sul finire del novembre 1484, dopo esser durata otto anni o poco più.

Nicola di Lorenzo (1477-1491).

Nicola di Lorenzo da Breslavia è uno dei tipografi che maggiormente onorarono l'Arte tipografica e che verrà ognora con somma lode rammentato come quello che primo adornò le sue edizioni di incisioni in rame; nella soscrizione dei suoi volumi egli si chiama talvolta *Nicolò di Lorenzo Dellamagna* (per d'Allemagna) altre volte, *Nicolò Tedesco*, *Nicolaus* e *Nicolaus Diocesis Wratistaviensis*. Esordì colla pubblicazione di un volume intitolato: *El monte santo di Dio*, scritto da Antonio Bettini da Siena, che fu pubblicato il 10 settembre 1477; è un volume in folio, con caratteri rotondi, senza cifre ma con segnature, ha in principio quattro fogli contenenti un sommario dell'opera, diviso in tre parti e seguìto dall' indice dei capitoli che finisce con queste parole: *Finit tabula per Nicholaum Florentiæ*, al verso del quarto di questi primi fogli havvi la prima incisione che occupa tutta la pagina, essa rappresenta la Montagna sacra, alla sommità della quale si vede Gesù Cristo glorificato fra una moltitudine di angeli che lo adorano; alla montagna sta appoggiata una scala che vi

è fermata da catene di ferro, su ogni gradino di essa si legge il nome di una virtù *Prudenza*, *Temperanza*, *Forza*, ec.: un uomo che rassomiglia ad un frate sale la scala guardando un gran crocifisso che sta sulla destra e dalla sua bocca esce una banderola con queste parole: *Tirami doppo te:* accanto a lui sta un altra persona che guarda alla sommità della montagna dicendo queste parole: *Levavi oculos meos in monti.* La seconda stampa che si trova dopo il capitolo 115 rappresenta ancora Gesù Cristo nella sua gloria attorniato da angeli che lo adorano; e la terza che si trova al foglio segnato *P vij* rappresenta l'inferno quale lo descrive il Dante. Queste illustrazioni incise in rame, e che furono certamente stampate contemporaneamente al volume, perchè si trovano al verso di fogli il cui diritto è stampato, sono per fermo il primo monumento finora conosciuto che riunisca l'Incisione in rame alla Tipografia. Nel 1478 abbiamo dello stesso tipografo l'edizione *principe* del *Celsi De Medicina*, e nel 1481 quella del *Dante Commedia*, *cioè Inferno*, *Purgatorio e Paradiso*, col commento di Cristoforo Landino e

con illustrazioni disegnate da Baccio Baldini ed incise da Alessandro Boticello; senza indicazione d'anno stampò pure la *Geografia di Francesco Berlinghieri* con 31 carte geografiche incise in rame. Molti volumi devono esser sortiti dai suoi torchi; Mercier nelle sue lettere sulle edizioni rare del secolo XV ne registra dieci, e la Biblioteca Magliabechiana di Firenze ne possiede quattordici. Non pochi bibliografi asseriscono aver egli cessato di stampare nell'anno 1486, ma mi fu dato vedere un volume da lui stampato nel 1491 insieme con Lorenzo di Matteo di Morgiani, di cui ho già tenuto sopra parola, per cui è certo che egli più oltre ha seguitato a stampare.

Ant. di Bartolomeo Miscomini (1481-95).

Esordì nella sua carriera tipografica colla pubblicazione del *Triumphum crucis sive de veritate fidei* di frate Savonarola del quale stampò non pochi scritti. Moltissimi sono i volumi da lui stampati, tra i quali notevoli per bellezza le edizioni del *Marsilii Ficini, Platonicæ theologiæ de immortalitate animorum*, del 1482, ed il *Plotinus*, del 1492,

dallo stesso Ficino tradotto in latino ed annotato. Nel 1487 il Miscomini si recò a Modena, ove stampò in società con Domenico Ricocciolo, che nella soscrizione dei volumi si firma *Richizola*; nel 1489 però fece ritorno in Firenze, e continuò ad esercitarvi la Tipografia sino all'anno 1495: la Biblioteca Magliabechiana possedè ventisette opere da lui stampate.

Francesco di Dino (1481-96).

Francesco di Dino, che si chiama figlio di Giacomo Cartaro, nativo di Firenze, era stabilito in Napoli ove esercitava la Tipografia: abbiamo di lui, stampato in Napoli nel 1480. *Gafori, opus theoricum harmonicæ disciplinæ*: nel 1481 lo vediamo trasportare i sui penati in patria e qui pubblicare un bel volume in 4.°, senza data, di 23 fogli con segnature A-X a 25 righe per pagina nelle pagine complete, intitolato: *Incomincia uno tractato chiamto* (così) *interrogatorio composto da frate Antonio Arcivescovo Fiorentino sopra le confessioni.* Il volume ha la seguente soscrizione:

Impressa in Firenze per Francescho di Dino Fiorentino nell anno del Signore Nostro

Yhesu Christo. Amen. Il Fossi, nel suo catalogo delle edizioni del secolo XV, registra nove opere stampate da Francesco di Dino in Firenze negli anni 1481 fino al 1496, nessuno oltrepassando quest'epoca. Di lui, come pure del Miscomini, del Bonaccorsi e di altri, non si hanno memorie intorno alla vita.

Francesco Bonaccorsi fiorentino (1485-96). Cominciò la sua carriera tipografica nel 1485, e dopo di aver stampato alcuni volumi per conto proprio, stampò per conto di Pietro Pacini da Pescia, che molti bibliografi segnano erroneamente nel novero dei tipografi fiorentini.

Nel 1485, per conto ed a spese di Francesco Varrochi fiorentino, stampò il *Commento di Iacopo di messer Poggio sopra il trionfo della fama del Petrarca.*

Nel 1488 strinse società con certo Antonio Veneziano col quale stampò tre volumi, uno dei quali, finito di stampare il dì ultimo di ottobre, è una riproduzione del *Fiore di virtù*, che già era stato pubblicato in Venezia nel 1477, il cui titolo è il seguente: *Incomin-*

cia un opera chiamata Fiore di virtu che tracta de tutti evitii humani: equali debba fuggire lhuomo che desidera di vivere secondo idio: et insegna come sidebbe acquistare la virtu et imoralissimi costumi, provando per auctorita de sacri theologi et molti philosophi valẽtissimi. Il volume termina con una sestina, in parte copiata dall'edizione veneziana ed in parte rifatta per la circostanza; infatti la soscrizione dell'edizione veneziana dice:

Delle nirtu i son chiamato el fiore,
Le feste almeno leggimi per amore.
Fu rinnovato nel mille quattrocento:
Septanta septe nel beretim conuento.
Della chasa grande si chiama la chiesa:
Grande ornamento dell'alma Vinesia.

ed in fine dell'edizione fiorentina si legge:

Delle virtù io son chiamato il fiore.
Le feste almeno leggimi per amore
Fui rinnovato nel mille quactrocento
Octanta otto: nella cipta famosa
Che di virtu per tutto fama spande
Firenze bella graziosa et degna.

La società con Antonio Veneziano dovette esser sciolta nello stesso anno, poichè in tutte

le stampe del successivo 1489 il nome del Bonaccorsi è nuovamente solo, e si ritrova per l'ultima volta in una stampa del 1496.

Bartolomeo di Libri (1487-1500).

Bartolomeo di Francesco di Libri era fiorentino; nella soscrizione delle sue pubblicazioni non indicò mai il suo casato, tranne nell'edizione del *Savonarola, compendium logice*, del 1497; egli si firmò alternativamente Bartolomeo Fiorentino, B. di Francesco Fiorentino, ed in questo solo volume si firma Bartholomeum de Libris.

Il primo libro da lui stampato fu il *Laberinto d'Amore* del Boccaccio; è un bel volume in 4.° piccolo, i tipi sono elegantissimi, le pagine intere hanno 27 righe ed è intitolato: *Invectiva di messer Giovanni Boccaccio cõtra una malvagia dõna. Decto laberinto damore et altrimenti il Corbaccio*: porta in fine la seguente soscrizione: *Finito illibro decto illabirinto damore per messer Giovanni Boccacci poeta fiorentino Impresso in Firenze per me maestro B. di Francesco Fiorentino* 1487. De la Serna Santander, Orlandi ed altri dicono

che egli cessasse di stampare nel 1497, ma nella Biblioteca Magliabechiana conservasi un volume da lui stampato nel 1500 col titolo: *Papiensis, Scrutinium Tetrasymboli*, che evidentemente prova aver egli più oltre esercitata la Tipografia.

Giacomo di Carlo (1487-88).

Di questo tipografo, che era chierico fiorentino, non si hanno che quattro edizioni, la prima delle quali è il *Tractato di regola di vita spirituale et matrimoniale composto da frate Cherubino dellordine d'lli frati minori di Sancto Francesco*, senza indicazione d'anno nè di luogo ma in tutto identica alla ristampa dello stesso libro da esso pubblicata il 13 luglio 1487; stampò poscia, ancora senza indicazione d'anno nè di luogo, una *Vita di Santo Romolo primo vescovo di Fiesole*, e finalmente pubblicò in società con Pietro di Onofrio di Bonacorsi il *Libro della uita d'Phylosophi et delle loro elegantissime sententie*, che vide la luce il 9 novembre 1488.

Lorenzo di Francesco Alopa (1494-1500).

Questo insigne tipografo, che tutti i bibliografi concordano nello asserire che abbia cominciato a stampare nel 1494, dovette ben prima dar saggio delle sue cognizioni e del suo gusto artistico. L'*Omero*, il più bel libro che abbiano prodotto i torchi fiorentini del secolo XV fu senza dubbio da lui stampato. Il Brunet, l'Audiffredi ed altri moltissimi ritennero che questo volume venisse impresso dal Nerli, ed il P. Orlandi e pochi altri che impressor di questo libro sia stato Demetrio Calcondila. Non starò a dilungarmi per provare quanto queste asserzioni siano inverosimili; farò solo osservare che il Nerli di distinta famiglia fiorentina dichiara egli stesso nella soscrizione e nella prefazione del volume di averlo fatto stampare a proprie spese, mentre ognuno sa che il dotto Calcondila si occupò mai sempre della revisione dei codici degli autori greci e più volte ne curò le stampe, segnatamente per quelli impressi dall'Alopa, ma che non ebbe mai una stamperia propria. Il non avere l'Omero indicazione alcuna di tipografo, e lo essere stampato con caratteri

in tutto e per tutto identici alle edizioni greche dell'Alopa mi fa fermamente credere doversi attribuire la stampa di questo volume a nessun altro che all'Alopa.

Questo libro stupendo, che è pure il primo stampato intieramente con caratteri greci, fu dal Nerli dedicato a *Piero di Lorenzo De Medici* ed incomincia appunto colla dedica in latino, ha poscia una prefazione di Demetrio Calcondila in greco, *Le Vite di Omero* scritte da Erodoto e da Plutarco, un *Discorso greco intorno ad Omero* scritto da Dionisio Crisostomo, poscia l'*Iliade*, l'*Odissea*, la *Batrocomiomachia*, e gli *Inni* e gli *Epigrammi d'Omero*, coi quali ha fine il volume che porta la seguente soscrizione: *Florentiæ anno* 1488. *V. idus decembris impensis Bernardi e Nerei Tanaidi de Nerlis Florentinis, labore vero et industria Demetrio Cretensis.*

Nella soscrizione delle sue successive edizioni, l'Alopa si chiama alternativamente Lorenzo da Venezia, Lorenzo di Francesco di Alopa e Lorenzo di Francesco di Venezia; il Panzer li credette tre distinti tipografi quantunque sia evidente che non si tratta che di

un solo e stesso individuo. Come la maggior parte dei suoi contemporanei, alla conoscenza del latino aggiunse quella del greco; il Peignot anzi accerta che egli fosse perfetto conoscitore di entrambe. Asserisce pure il Peignot che Alopa sia stato il primo a far uso delle lettere capitali in principio dei capitoli; è vero che dopo di lui molti tipografi usarono ancora di lasciare uno spazio in bianco invece di imprimervi le lettere capitali che venivano poi distinte a colori, ma nondimeno moltissimi volumi stampati prima del 1494 hanno digià le lettere capitali.

Per consiglio di Gio. Andrea Lascaris, uomo d'ingegno perspicace e che favorito dalla casa De Medici fu qui il ristoratore della buona lingua greca, diede alla luce cinque volumi greci, mirabilmente stampati in lettere capitali, cosa che dopo non si è più ripetuta; questi cinque volumi sono: *Un'antologia greca*, in 4.° 1494; *Gli inni di Callimaco*, in 4.°, stesso anno; *Le sentenze ed il poema del Musèo*, in 4.° senza data; *Quattro tragedie d'Euripide*, in 4.° pure senza data, e l'*Argonautica di Apollonio di Rodi*, in 4.° del 1496.

Nello stesso anno stampò pure le Opere del Luciano ed i Commenti del Ficino sui dialoghi di Platone.

L'edizione delle poesie italiane di Benivieni, in folio, Firenze, 1500, porta il nome di Lorenzo di Alopa che per questa pubblicazione si era associato con Antonio Tubini e Andrea Ghirlandi (Ghyr).

Antonio di Francesco di Venezia, della stessa famiglia, stampò pure in Firenze dal 1487 al 1492.

I Giunta (1497-1604).

Ecco un'altra gloria fiorentina che non poco contribuì al lustro dell'arte tipografica; i Giunta furono a ragione chiamati i tipografi cosmopoliti; infatti impiantarono i loro torchi in Firenze ed in Venezia, a Lione in Francia, a Londra in Inghilterra, ed a Salamanca in Spagna. Questa gloria ci fu, sebben debolmente, contesa dalla Francia, poichè Crevenne tentò provare essere i Giunta francesi esulati in Firenze; il Bandini però, che pubblicò gli Annali delle loro tipografie, produsse documenti tali da dimostrare assurda l'asserzione

del Crevenne. I fratelli Giunta, appartenenti all'arte della lana fecero nell'anno 1350 alcune compre, con pubblico istrumento rogato da Amerigo Vespucci notaio fiorentino; consta inoltre come posteriormente alcuni membri della stessa famiglia appartenessero al Collegio delle arti mediche e farmaceutiche come pure a quella dell'arte della seta; risulta ancora che nell'anno 1524 la famiglia Giunta fu, con decreto della Congregazione della nobiltà etrusca, inscritta fra le famiglie patrizie.

Sullo scorcio del secolo xv, tre membri di questa famiglia esercitarono prima l'arte libraria, quindi acquistarono e montarono una tipografia assai ben fornita; furono dessi Luca Antonio, che si stabilì a Venezia, Filippo, suo fratello, che lavorò in Firenze, e Iacopo di Francesco, che si portò a Londra. Filippo Giunta, nato a Firenze, fu assai erudito ed ebbe a maestri due chiarissimi professori del suo tempo; la sua tipografia era sita difaccia alle scale per le quali si ascende alla chiesa di S. Maria, Abbazia dei RR. Monaci Cassinesi, ed ivi, nel 1497 pubblicò il suo primo libro.

Nel 1516 ottenne da Papa Leone X un privilegio di dieci anni per la stampa e smercio degli autori greci e latini che avrebbe pubblicati; in esso il Santo Padre minaccia di scomunica i contraffattori; questo privilegio è datato così: « Dato a Firenze, sotto l'anello del Pescatore il dì XV febbraio MDXVI, anno terzo del nostro pontificato » ed a tergo leggesi: « Ai diletti nostri figli Filippo de Giunta e suo figlio tipografi fiorentini ». Filippo morì il XVI settembre MDXVII; dal 1518 al 1530 stamparono gli eredi di lui.

Bernardo, uno dei suoi figli aveva già messo il suo nome solo alle *Stanze di messer Agnolo Poliziano* del 1518, ed all'*Onomasticon* di Polluce del 1520; dal 1531 in poi il suo nome apparisce costantemente solo fino all'epoca della sua morte che avvenne nel 1551.

Uno dei successori di Bernardo fu Filippo detto *il giovine* che raccolse una ricca biblioteca della quale i suoi figli stamparono il catalogo nel 1604: uno dei figli di questo Filippo si portò poscia a Venezia dove, fin dal 1482, si era stabilito Luca Antonio che stampò fino al 1537: il Virgilio e l'Omero con questa data

sono gli ultimi volumi che portano il suo nome; dal 1538 al 1550 figurano i suoi eredi, fra i quali vi era un Tommaso Giunta: nel novembre 1557 un incendio rovinò in gran parte la stamperia di Venezia e disgraziatamente distrusse pure alcuni manoscritti che erano in pronto per le stampe; ciò nullameno la tipografia fu rimontata, e continuò a lavorare fino al 1642, epoca in cui era posseduta da Modesto, figlio di Filippo *il giovine* di Firenze.

Giacomo Giunta stampò a Lione nel 1520; i suoi eredi appajono dal 1561 al 1570; nel 1592 la tipografia esisteva ancora.

Giovanni Giunta cominciò a stampare a Salamanca nel 1500, e i suoi discendenti erano ancora in relazione coi loro parenti di Firenze al finire del secolo XVI.

Una società detta *Del Drago* che pubblicò due volumi nel 1497-98; un tal *Gerardo* da Harlem, che stampò un volume nel 1498; ed un *Leonardo di Aricis* da Gesoriaco che stampò nel 1499 chiudono la serie de' tipografi fiorentini del secolo XV.

Lorenzo di Leonardo Torrentino (1547-63).

L'arte tipografica era, col progredire del secolo XVI, sì fattamente decaduta dal suo antico splendore, che Cosimo I intraprendente, magnifico e generoso quanto mai immaginar si possa, tuttochè immerso nelle gravissime cure di stato, nel ravvisarla sì prostrata, si accinse con tutta l'energia a ritornarla in miglior fortuna ed a ridonarle l'antico lustro. Ed all'uopo, con non lievi sacrifizii, fece venire d'oltremonte Lorenzo di Leonardo Torrentino, nella persuasione che egli avrebbe ecclissata la celebrità di tutti gli stampatori che nelle altre città italiane lavoravano, e perchè ancora desiderava di propagare colla Stampa i tesori letterarii raccolti dai suoi antenati nella biblioteca dei Medici.

Qui pure sorsero le solite controversie bibliografiche nel determinare l'epoca della prima produzione dei torchi del Torrentino; ma il Moreni, autore degli Annali di questa tipografia, ci prova in modo incontrastabile essere *Lilii Gregorii Giraldi Ferr. libellus: quomodo quis ingrati crimen, et nomen possit effugere, etc. Florentiæ* 1547, il primo libro

da esso stampato, quantunque sia privo della indicazione del nome del tipografo: nell'anno seguente e nei successivi, si diede con tutte le possibili cure a raccogliere e pubblicare gli scritti dei più accreditati autori nazionali, e segnatamente di quelli che maggiormente si distinguevano per eleganza e leggiadria di stile; e ciò non solo fece per infonder credito alla sua nascente officina, ma per assecondare i desiderj del duca Cosimo che nulla lasciava d' intentato per ravvivare nell'animo de' suoi sudditi l'amore del toscano idioma, e restituirlo all' antico suo splendore, ed all'uopo accordava al Torrentino non solo la sua valida protezione, ma ancora esenzione di tasse e privilegi per cui nessuno potesse stampare, introdurre o vendere le opere che esso avrebbe pubblicate. Nel 1553 uscì dai suoi torchi la celebre edizione delle *Pandette fiorentine*; tutta l'opera ha una paginazione continuata che arriva fino alla pagina 1666 e suole dividersi in due o tre volumi. In principio del volume I vi sono 55 pagine non numerate, che, oltre alla dedica, contengono un avviso al lettore, quattro privilegii del Papa, di

Carlo V, di Enrico II re di Francia e di Edoardo IV re d'Inghilterra riportati per esteso, poi *Ad notata nonnulla*, quindi i titoli dei cinquanta libri delle Pandette e finalmente le tre lunghe lettere di Giustiniano. I principali tipografi gareggiarono per farne l'edizione, e tra essi Roberto Stefano, Frobenio, Priscianese e Grifio; ma il duca Cosimo assolutamente non permise che si stampassero fuori del suo dominio.

Nel 1554 e 1555 si trovano tre volumi stampati dal Torrentino colla data di *Pescia;* credono alcuni che realmente esso abbia trasportato in Pescia una parte del materiale della sua tipografia per stamparvi questi tre volumi; altri però crede, e a maggior ragione, che i volumi siano stati stampati in Firenze colla data di Pescia perchè stampati per conto di letterati da Pescia, i quali avrebbero fatto mettere nel frontispizio la data del loro paese: infatti, perchè mai il Torrentino sarebbe andato incontro ad un enorme dispendio per trasferire parte dei suoi attrezzi tipografici a Pescia per stampare tre soli libri, ai quali poteva senza tanta briga apporre la data di

Pescia standosi a Firenze? io non dubito a prestar fede a quest'ultima versione, segnatamente perchè si trovano esemplari della *Nuova esposizione sopra il sonetto del Petrarca*, identici a quelli colla data di Pescia e che hanno invece la data di Firenze.

Nella notte del 28 dicembre 1556 veniva il Torrentino arrestato, perchè trovato contumace alla legge che vietava il ritenere nella città ed a otto miglia intorno alla medesima qualunque siasi arme sotto pena della vita e della confiscazione dei beni; fu condannato a *Fiorini venti d'oro in oro da pagarsi al fisco* e di più a *tre tracti di fune;* pagò la multa ma fu graziato dei *tre tracti;* però nell'anno successivo ebbe a soffrire nuove persecuzioni per un'edizione clandestina dei *Commentari di Sleidano*, ed abbisognò di tutta la protezione di Cosimo per sfuggire al rigor delle leggi.

Le leggiadre e magnifiche edizioni del Torrentino ne avevano reso il nome meritatamente stimato, talchè il duca Emanuele Filiberto di Savoja, *desideroso di aggiuntare et grattificare al mio studio del Monte Regale, e far mettere in luce alcune fatiche desiderate*

da molti virtuosi ecc., scriveva da Fossano, il 22 luglio 1562, al duca Cosimo perchè permettesse al Torrentino di recarsi alcun tempo in Mondovì; avendo aderito il duca Cosimo alla preghiera del Duca di Savoja partiva il Torrentino, ed in brevissimo tempo pubblicava già in Mondovì il suo primo libro. Pochissimo tempo però dovette ivi trattenersi, poichè un documento inedito dell'Archivio Mediceo in data 19 dicembre 1562 e scritto da Firenze, ci prova che esso già vi aveva fatto ritorno come prova pure l'affetto che nutriva pel duca Cosimo.

L'epoca della morte di Lorenzo Torrentino non potè mai venir precisata; ma dalle notizie raccolte dal Moreni pare sia avvenuta negli ultimi giorni del febbraio o nei primi del marzo del 1563; egli con molta probabilità fu nativo di Zwolf, patria di Ermanno Torrentino che si suppone suo parente; i suoi torchi erano stabiliti in Via Condotta e precisamente nel locale ove fu fino al 1859 la Stamperia Granducale. A Lorenzo Torrentino successero i suoi figli che lavorarono prima da soli, poscia in società col Pettinari, più

tardi col Fabbroni e finalmente di nuovo col Pettinari. L'ultimo libro nel quale apparisce il nome dei figli di Torrentino, è del 1570, e nel 1571 la gestione della tipografia veniva assunta dal Pettinari solo.

Il soggetto della storia tipografica fiorentina offre troppo grandi e nobili materie da raccontarsi per poter venir accolte in un sommarissimo commentario qual è il mio: essa tiene un posto eminente nella storia della cultura italiana. Qui comparvero libri eccellenti che fanno epoca nella storia letteraria e tipografica: qui per la prima volta s'aggiunse ai libri l'ornamento delle incisioni in rame: qui le molte tipografie del quattrocento produssero tanti belli e simpatici libri volgari, mercè i quali venne mantenuta la nativa purità della lingua toscana, sempre più o meno offesa dagli stampatori delle altre provincie, ed il libro fiorentino ebbe sempre per regola generale alcun che di squisito e di eletto che oggi ancora si sente e si valuta nel commercio dei librai e nel giudizio dei raccoglitori. Inoltre la Stampa fiorentina fu quasi sempre l'effetto della coltura locale e vera produzione lette-

raria, e non divenne mai come in tante altre città, una pretta produzione mercantile.

Insomma il soggetto della Tipografia fiorentina è degnissimo di storia, ed io darò termine a questi cenni, rinnovando ancora una volta il voto già da tanti antecedentemente espresso, che un nome degno del soggetto, e per buona sorte non ne mancano in Italia, si accinga ad illustrare questa stupenda pagina di storia.

IL IV CENTENARIO

DI

BERNARDO CENNINI

IL IV CENTENARIO

DI

BERNARDO CENNINI

Bernardo Cennini, che come ho cercato dimostrare, seppe rendersi tanto benemerito di Firenze e segnatamente dell'Arte tipografica, giacque per oltre un secolo e mezzo nelle tombe della sua famiglia in San Lorenzo obliato da tutti; nel 1761 Domenico Maria Manni sorse per primo a tributar dovuti encomi alla sua memoria, in una *Lezione storica* che in quell'anno appunto mandò per le

stampe, si parlò qualche giorno di lui, poscia ricadde nel primitivo oblio; nel 1839 l'ingegnere Federico Fantozzi pubblicò alcune *Notizie biografiche* di lui, e successivamente nel 1845 il P. Numa Pompilio Tanzini scolopio lo rivendicava ancora una volta dalla dimenticanza in cui era sepolto, con un raccontino inserito in quella graziosa raccolta di *Scene della Società moderna*, che allora appunto andava pubblicando.

Nel 1848 Mariano Cellini tentava la formazione di un Comitato, affinchè si adoperasse a raccogliere i mezzi per innalzare un monumento alla memoria del primo stampatore fiorentino; la generosa idea però non potè esser tradotta in atto; ma veniva raccolta dagli operai tipografi, i quali, in più modeste proporzioni riuscirono in parte ad effettuarla, e se non un monumento, poterono nel 1864 elevare due marmoree iscrizioni alla memoria di Bernardo Cennini, che, dettate dal professor Luigi Muzzi, vennero collocate l'una in via Porta Rossa sulla bottega dove il Cennini lavorava d'oreficeria, e l'altra in Via Faenza sulla casa in cui nacque e dove,

rovinandosi negli averi e nella vista, quel grande divinava ed esercitava la nobilissima Arte tipografica [15]. Quest' anno segnava il IV Centenario dacchè Bernardo Cennini stampava il suo libro; il momento era propizio per tentare se finalmente si poteva riuscire ad elevare a tanto uomo un monumento degno di lui; e, fidenti unicamente nello scopo, due modesti nomi, con una circolare in data del 12 gennaio, convocavano un'adunanza popolare nella grand'aula del Liceo Dante che per tale scopo veniva gentilmente concessa dal Municipio per la sera del giorno 19 del mese stesso [16]. L' adunanza riuscì bastantemente numerosa, e da essa, per squittinio segreto fu nominata una Commissione, alla quale venne affidato l'ampio e difficile incarico di raccogliere i mezzi, organizzare e mandare ad effetto una festa commemorativa. A creder mio giammai Commissione eletta per scrutinio riuscì meglio composta che questa, poichè in essa non solo la Tipografia, l'Oreficeria e le arti affini erano rappresentate, ma pur anco tutti i gradini della scala sociale. Nella sua prima riunione questa Commissione addivenne

alla nomina delle sue cariche per cui si trovò definitivamente così composta:

Cellini Mariano, Presidente
Landi Salvadore, Vicepresidente
Marchesini cav. *Edoardo*, Cassiere
Alessandri Edgardo
Costoli Leopoldo
De-Lucchi Guido
Guicciardini conte *Piero*
Marcucci prof. *Ettore*
Riccioni Mariano
Vieusseux Eugenio
Ottino Giuseppe, Segretario.

Stabilito anzitutto che il Centenario dovesse aver luogo il dì 24 giugno 1871 la Commissione decise di fare appello alla pubblica sottoscrizione, ed all'uopo diramava il 20 febbraio un progetto di festeggiamento, nel quale ricordando le benemerenze del Cennini invitava gli Italiani a concorrere affinchè un sì grande artista potesse venire degnamente rammentato [17]. All'appello della Commissione risposero alcuni immediatamente, altri dopo replicati

inviti; ma disgraziatamente i più non risposero affatto. Le somme raccolte, alcune altre promesse, aggiunte a quelle che eventualmente possono giungere ancora, e voglio sperare che saranno molte, permisero di stabilire cosa si sarebbe potuto fare, e la Commissione ebbe principalmente in mira di fare quanto più sarebbe stato possibile colla minor possibile spesa.

Commise anzitutto allo scultore signor Leopoldo Costoli l'esecuzione del monumento da erigersi in San Lorenzo *, il disegno del

* Avendo la Commissione richiesto al Rev. Capitolo di San Lorenzo il permesso d'innalzare il monumento nella cappella di San Bernardo e di esporne nel giorno 24 giugno il disegno, rispose il Rev. Capitolo colla seguente lettera che mi piace riportare nella sua integrità.

Ill.mi Signori,

In replica al gentilissimo biglietto con che le Signorie Vostre Ill.me domandano a questo Rev.mo Capitolo Laurenziano di poter collocare nella sua Basilica, e precisamente nella Cappella di San Bernardo della nobile famiglia Ridolfi, un monumento a Bernardo Cennini, e di esporre il disegno nel 24 del corrente mese di giugno; debbo partecipar loro che il Capitolo istesso, per quanto gli spetta, non solamente permette, ma applaude anzi al pensiero che nella sua chiesa, ove riposano le

quale si trova unito al presente libro; e siccome l'esecuzione di questo lavoro richiede, quantunque il signor Costoli non esiga che le sole spese materiali, una somma di assai maggiore a quella finquì raccolta, dovette cercare se era possibile il fare qualche altra cosa senza spese.

Rivolse preghiera al Municipio perchè in quel giorno fosse mutato il nome attuale di *via Faenza* con quello di *Bernardo Cennini;* il Municipio non credette opportuno di aderire

ceneri di quell'egregio, vi sia un segno che testifichi all'universale la gratitudine e la stima, che anche dopo quattro secoli, non vennero mai meno nei Fiorentini verso il concittadino tanto benemerito dell'arte tipografica.

Colgo intanto questa opportunità per dichiararmi con distinta stima ed ossequio

Delle Sigg. Vostre Ill.me
Dalla Canonica di S. Lorenzo li 16 giugno 1871.

devotissimo servitore
Can. LORENZO VETTORI ff. di Priore di S. Lorenzo.

Sigg. M. Cellini, *Presidente*
Ottino, *Segretario*
della Commissione per l' inalzamento
del monumento a BERNARDO CENNINI
in S. Lorenzo,
Firenze.

a questa dimanda; ma con foglio del 2 giugno corrente, firmato dall' illustre sig. Ubaldino Peruzzi, Sindaco di Firenze, prometteva di dare il nome del Cennini ad una delle nuove strade che dovevano essere aperte in vicinanza di via Faenza; questa promessa ebbe il suo effetto, ed a quella che fin oggi fu chiamata *Via Nuova* (tra le vie Faenza e Valfonda) venne già imposto il nome dell' illustre Fiorentino.

Ad imitazione delle consimili feste che spesso hanno luogo in Germania stabilì di tenere una pubblica accademia letteraria ad onore di Bernardo Cennini; la pubblicazione di questo scritto a total benefizio della sottoscrizione pel Centenario; e finalmente decise di tenere un banchetto per soscrizione, il quale valesse a maggiormente accrescere i legami fra i tipografi ed i rappresentanti delle arti affini, fra i principali e gli operai.

Siccome poi il signor Costoli non poteva assolutamente eseguire il monumento pel 24 giugno, esso verrà inaugurato in un giorno da stabilirsi ulteriormente, ma però dentro il corrente anno; la base del monumento avrà

un' iscrizione gentilmente dettata dal professor Luigi Grisostomo Ferrucci.

Avvenuta appena l' inaugurazione del monumento la Commissione pubblicherà i suoi conti documentati; e se per avventura, cosa che desidero e spero, avrà un avanzo di cassa, esso verrà erogato in qualche opera di beneficienza.

Questa, in riassunto, è l'esposizione di quanto fece la Commissione che venne nominata per rivendicar dall'oblio quel Bernardo Cennini che dopo d'aver lavorato col Ghiberti alle porte di San Giovanni, dopo esser stato orafo celebrato, divinò ed esercitò con massima accuratezza e sapienza, quella

Mirabil'arte onde fra noi s'eterna
Il pensier fuggitivo e la parola.

DOCUMENTI INEDITI

DOCUMENTI INEDITI

Avendo rivolto preghiera ai Signori cavalier Cesare Guasti e cav. Gaetano Milanesi di voler ricercare se nell'Archivio di Stato si trovassero alcuni documenti inediti risguardanti la storia della Tipografia fiorentina, dalla loro gentilezza mi furono comunicati i seguenti, che quantunque non sempre in correlazione colla mia breve esposizione storica pur nullameno non esito punto di qui stampare, sia perchè essi saranno certamente il più gran pregio di questa pubblicazione, sia perchè essi hanno generalmente una vera importanza e che potranno con qualche utile venire usufruttuati.

Mi è grato intanto il poter rivolgere pubblico ringraziamento ai suddetti Signori cavalier

Guasti e cav. Milanesi per la cortese affabilità usatami e per le ricerche pazientemente eseguite per adornare questo volumetto.

Documento I.

Questo documento è di una importanza straordinaria: siccome avvenne di tutte le invenzioni, così pure di quella dei tipi mobili per la stampa della musica, ogni nazione ne vantò il primato, senonchè il signor Schmid, nel suo paziente lavoro pubblicato a Vienna nel 1845 col titolo: *Octaviano dei Petrucci da Fossombrone, der erste Erfinder der Musiknotendruckes mit beweglichen Metalltypen*, ci viene a provare evidentemente, e colla produzione di non pochi documenti essere stato Ottaviano dei Petrucci l' inventore dei tipi mobili per la musica e datare l' invenzione dal 1498; la prima applicazione ebbe luogo in Roma, e più tardi ne domandava privilegio il

Marcolini di Venezia; ma mentre lo Schmid passa in rassegna le primitive pubblicazioni musicali con tipi mobili di Roma, Venezia, Milano e Ferrara, non fa cenno alcuno di Firenze ove pure quest'arte era stata ritrovata da ser Giovanbernardo di Salvestro, prete, e Giovanbatista di Cristofano, ottonaio, i quali, per la loro invenzione, domandano alla Signoria di Firenze, in data 8 febbraio 1514 [1515], un privilegio per anni dieci, che con successiva deliberazione venne accordato. Non so se esista musica stampata coi loro tipi; ad ogni modo è questo un documento che merita di esser preso in serio esame dai bibliografi, potendo gettar luce su un oscuro punto della storia tipografica fiorentina.

Provvisioni de' 17 Riformatori del Comune di Firenze
dal 1513 a 1517, a c. 58.

1514 [15], 8 *febbraio.*

Exponsi reverentemente a voi magnifici et spettabili Riformatori per parte di ser Giovanbernardo di Salvestro, prete, e Giovanbatista di Cristofano Otto-

naio, cittadini fiorentini, stampatori di libri, come loro già molto tempo insieme pensando di fare qualche opera laudabile et utile circa l'arte liberale della musica, et sappiendo che molti huomini di non piccolo ingegno si sono con extrema diligentia affaticati di trovar modo di mettere quella in stampa, come si fanno gli altri libri di lettera, et finalmente nessuno per insino a qui nella vostra città è venuto alla perfectione; et desiderando d'introdurre questo nuovo modo di stampare e libri di musica nella vostra città et fare cosa utile a chi a quella vorrà dare opera, perchè la metà meno comperranno tali opere che quelle che sono scripte in penna o si fanno altrove: finalmente per la gratia di Dio et per loro extrema diligentia, studio et faticha hanno trovato modo et ordine di stamparle facilmente. Ma perchè tale opera non si può fare sanza grande somma di danari et perdimento di tempo; et discorrendo che molti visto e loro modi di stamparla, immediate potrebbono più facilmente quella imparare, et dipoi come più potenti di danari, farla con poca spesa et facilità stampare in gravissimo loro danno et preiudicio: pertanto ricorrono alle V. Spettabilità et supplicano si provegha:

Che per virtù della presente deliberatione a'decti ser Giovanbernardo et Giovanbatista soli sia data et concessa licentia di potere stanpare decta musica con expressa prohibitione che nessuno altro oltre a' sopradecti, in Firenze o nel suo dominio ardischa stanpare cosa alchuna di musica infra tempo et ter-

mine d'anni dieci dal dì della finale conclusione di questa, sotto pena di fior. 500 larghi per ciascheduno et ciaschuna volta a chi contrafacessi, d'applicarsi per una metà agli Sp.li Otto di guardia et balìa della città di Firenze et per l'altra metà a' sopradetti dua inventori, nella quale ipso facto s' intendino essere et sieno incorsi sanza alcuna altra dichiarazione.

Et tale concessione s'intenda essere et sia loro facta con pacto expresso che loro sieno tenuti et debbino pagare ogni anno in nome di taxa, durante decto tempo di x anni fior. dua larghi d'oro in oro al camarlingo del Monte del Comune di Firenze, cominciando el primo pagamento daffarsi del mese di marzo proximo advenire, et così successive, seguendo d'anno in anno.

(Fu approvata).

Documento II.

Lettera di Lorenzo Torrentino al duca Cosimo De Medici scritta di Firenze il 19 dicembre 1562; questo curioso documento vale a

provare in modo evidente come in quell'epoca il Torrentino fosse già di ritorno da Mondovì ove erasi recato nei primi giorni di agosto dello stesso anno, ad impiantare una tipografia, chiamatovi da Emanuele Filiberto, Duca di Savoja; da esso si scorge pure quanta deferenza avesse per il suo magnanimo protettore ed in un tempo in qual dimestichezza seco lui fosse.

Archivio Mediceo, Filza 495, c. 927.

Serenissimo Principe

Non guardate alla mia temerità da scrivere a V. E. I., ma quella si degna di pigliarla in buona parte e cognoscere la mia pura affezione, quale sempre ho portato e porto alla inclita casata di Quella. Il che essendo così et avèndomi recato non picolo dolore la morte da qui' (*quei*) ij preciosissimi suoi figli, e scrivendo la presente sopragionge il perdito inestimabile della sua amatissima et onorandissima consorta; e de' più videndo per alcune parte d'Italia certi segni della imatura morte, vengo a redurmi in memoria certi pronostichi di vecchi del nostro paese, e per quanto ho potuto osservare sono infal-

libili: et è questo. Quando l'estate trapasse il suo calor naturale, cioè che partecipi più della combustione che della temperatura sua naturale, e questo principalmente quando il solstizio passa senza piovere, come ha fatto questa volta, siamo di certo da videre morire di molti della subitania morte, e per breve malatia finire la vita loro. Però V. E. I. si gli sarà grato il nostro scrivere, si contenterà di fugire tutti frutti raccolti dal solstizio in qua, perchè per la causa sopradetto, tutti hanno preso della superabundante combustione una malignità in loro, da maniera che corrompino efficacissimamente il sangue da quel loro chi la gode secondo la complezione delle persone. Non voglio però che questa vi sia per uno aforismo di Ipocrate, ma V. E. I. presuppone *quod holitor aliquando non est importune locutus*, e che io fo da puro amor et affezione che tengo inverso V. E. I. Prego adunche quella ex toto pectore che vivi in modo di poter vivere per sè e di molti, in onor di Dio e beneficio di suoi sudditi e servitori fedelissimi. Vostra prudenzia adunche per magior securtà di quella lo conforto di fugir tali fruti più che poterà. Et anco molto desiderarie che quella per tal effetto godesse per la sua bevanda del vino de l'anno passato, overo da quelli dove la vindemia ha auto de l'acqua. Non sarebbe anco fuora del proposito che V. E. I. godesse più tosto l'aera della montagniola o collini che della pianura o spiagi sino ad un certo tempo. Divotamente ripregando

quella che la pigli in così buona parte, como io gli ne scrivo per la salute sua. E con questo fine gli bacio le realissime mane, con pregar l'altissimo Dio la conservi d'ogni male. Di Firenze, il dì 19 dicembre 1562.

Umilissimo e devotissimo servo

Di V. E. I.

LORENZO TORRENTINO
impressor ducale.

Allo Illmo. et Eccmo. Sig. Duca di
Firenze e Siena Sig. e Padron......
In propria mano.

DOCUMENTO III.

Lettera di Filippo Giunti al cav. Belisario Vinta, nella quale lamentandosi che *tra la fame e l'Indice il mestiere vada in terra affatto*,

lo prega di disporre per il pagamento di un assegnamento.

Archivio Mediceo, Filza 873, a c. 403.

A'dì 26 *di settembre* 1596.

Molto illustre signor cavalliere padrone e compare osservandissimo. Non fui a tempo stamattina a parlare a V. S. per domandar della poliza a chi me la aveva fatta. E andai a intender dal signor Depositario, se per sorte lui avessi ordine nessuno da V. S.; e anche lo feci, acciò S. S. si accertassi di questo assegnamento, perchè mi molesta e serra per conto di certo debito che ho con S. A. Ser.[ma], e dubito di qualche disordine. E certo signor mio che ho paura, se la cosa seguita di così di tanta sciagura e disdetta che è nei poveri libri, di non aver a andar a stare alla villa con la famiglia fino che tiri miglior vento, perchè fra la fame e l'Indice questo mestieri va in terra a fatto; che per l'ordinario vuol gran bonaccia a non voler che ogni cosa diventi fondaccio, sì che Dio mi aiuti. E se V. S. I. mi manderà la poliza delli scudi 48. l. 5. s. 16. 8, li volterò subito al detto signor Depositario generale, perchè a questo sempre li ho tenuti assegnati con

restargli obligato: e me gli raccomando baciandogli le mani. Che Dio li dia quanto dessidera.

Servitore e compare affmo.
FILIPPO GIUNTI *in Fiorenza.*

Al molto illustre cavalliere il sig. BELISARIO VINTA, segretario di S. A. Sermo. mio Sre.
Alla Corte.

DOCUMENTO IV.

Lettera di Modesto Giunti al cav. Vinta, colla quale accompagna un plico pervenutogli dal zio di Spagna; si raccomanda pure per la *Poetica del Salviati* che vorrebbe stampare e che pare abbia dato a rivedere a Pier Segni.

Archivio Mediceo, Filza 913, a c. 451.

Molto Illmo. Sig. e Padron colendissimo.

Dal zio di Spagna, con alcune mie lettere ò ricevuto l'incluso plico per V. S. molto illustre,

ricordandomi il negotio di quelle procure per conto di quel Ambrogi. Se a V. S. occorrerà dar risposta, la prego a farla capitare in mia mano che ne seguirò suo ordine. Per il qual Giulio mi occorre l'incluso memoriale e per suo ordine gne ne mando acciò la lo facci negotiare a chi tocca, e scusi me e lui della briga, confidando nella sua molta cortesia e gentilezza.

Io li raccomando quel mio negotio della Poetica del Salviati che vorremo pur un tratto farla stampare e dubito che il Sig. Pier Segni non la finirà mai. E con questo baciandoli reverentemente le mani, le preghiamo ogni maggior sua felicità e grandezza. Di Fiorenza il dì 31 di gennaio 1603.

Di V. S. molto Illre.

devotissimo servitore
MODESTO GIUNTI.

Al molto illustre signore et padrone mio collendissimo il sig. cav. VINTA degnissimo segretario di S. A. S. a
Fiorenza.

Documento V.

Lettera di Modesto Giunti al cav. Camillo Guidi, dalla quale si apprende come alla morte del Torrentino, i Giunta ne acquistassero la libreria ed il Marescotti ne prendesse a pigione la stamperia. Morto il Marescotti, Modesto Giunti supplica affinchè a lui sia accordata la stampa di quanto occorre al governo, non esistendovi più la tipografia granducale; raccomanda pure la sua libreria dicendola fornita di libri di tutto il mondo. Questa lettera, senza data, dev' essere scritta tra il novembre e il dicembre del 1603.

Archivio Mediceo, Filza 920, a c. 304.

Molto Illure. Sigre.

Acciochè V. S. molto illustre possa chiaramente parlare a S. A. a mio favore, sicome ne la prego e me ne confido per la molta sua humanità, le dico

per informatione del mio memoriale che doppo la morte del Torrentino, seguìta tanti anni sono, il quale era stampatore ducale, mai è stato dato a nessuno quel titolo, forse per non essere stato chiesto et ogni stampatore à talvolta stampato cose appartenenti a tal carico, e particolarmente noi et il Marescotti, ancorchè da certo tempo in qua, non se ne curando molto mio padre, il Marescotti ne faceva lui la maggior parte. Il quale dopo la morte di detto Torrentino; che fu sin al tempo della felice memoria del serenissimo granduca Cosimo; prese a pigione la sua bottega e noi fummo compratori della libreria. Ora sono già circa a 18 mesi che il Marescotti morì e lasciò due figliuoli mastii, de'quali il maggiore per haver tenuto mala vita à consumato buona parte del poco rimaso loro dopo il padre. Adesso per l' interesse del fratello minore dal Magistrato de' pupilli vien forzato a dividersi, e per questo e per la molta povertà loro, non potendo essi mantenere la stampa, trattano di vendere ciò che ànno di tal mestiere e parte già ne sono iti vendendo per le loro necessità. E in quanto al privilegio del quale supplichiamo ancora l'A. S. per li libri che alla giornata stamperemo, sappia V. S. molto illustre che altra volta già fu concesso a Filippo e Iacopo Giunti mio padre e zio; onde ci pare che ragionevolmente ne domandiamo ora la rinnovazione, che mediante le divise di detti Filippo e Iacopo restò finita già molti anni. Della quale speriamo di non ce

ne avere a mostrare indegni, intendendo se S. A. degnerà di concederne le domandate grazie, di non perdonare a fatiche nè a spese per conservare onorevolmente questo esercitio et accrescerlo e migliorarlo, sì in materia della stampa come della libreria; chè sa V. S. molto illustre quanto apporti riputatione a questa città e a tutto lo Stato l'esservi una libreria tanto fiorita, com'è la nostra, poichè di tutte le parti del mondo ci vien mandati libri. E con questo prego nostro Iddio che a V. S. molto illustre doni ogni compiuta felicità

Di V. S. molto Illre.

servitore affmo.
MODESTO GIUNTI.

(*A tergo*) Al molto illre. sigre. e prone colmo. il sigre. cavre. CAMMILLO GUIDI segretario di S. A. S.

DOCUMENTO VI.

Lettera di Michelagnolo Sermartelli a Lorenzo Usimbardi, colla quale gli annunzia

l'invio di nuove pubblicazioni senesi e gli raccomanda un memoriale di suo cognato Giovanni Santini.

Arch. Mediceo, Filza 854, a c. 528.

Ill. et Ecc. Sig. mio Oss.

Io mando con questa a V. S. alcune cosette nuove stampate in Siena, e la prego a favorire quel memoriale di Giovanni Santini mio cognato, con farmene sapere con suo comodo il seguìto. Scusi V. S. la molestia cagionata dal grande scomodo che riceve esso mio cognato nell'essere aggravato più degli altri.

N. S. Dio feliciti V. S.

Di Firenze, li 26 di gennaio 1593.

Di V. S. Ill.ma et Ecc.ma

servitore
MICHELAGNOLO SERMARTELLI.

(*Fuori*) All'illustre et ecc. sig. LORENZO USIMBARDI signore osservandissimo

Documento VII.

Lettera dello stesso al cavaliere Belisario Vinta, colla quale domanda il permesso di ristampare per conto del Nunzio Pontificio la scomunica sopra Don Cesare d'Este.

Archivio Mediceo, Fil. N. 877, a c. 15.

Molto Ill. signor mio Oss.

Monsignor Nunzio m' ha ordinato ch' io gli facci stampare alcuni esemplari della scomunica stampata in Roma sopra Don Cesare d'Este. Gli stampatori per l'ordinario non sono obligati di domandar licenzia delle cose stampate altra volta; ma perchè questa cosa appresso di me è straordinaria, non mi risolvo di farla senza farne consapevole S. A. Serma. (nè questo mio pensiero ho io detto altrimenti al Nunzio). Prego V. S. molto illustre a farmi grazia di rispondermi s' io debbo o no far questi esemplari o ccpie.

Scusimi V. S. della briga e comandimi. N. Signore Dio la feliciti. Di Firenze, li 2 di gennaio 1597.

Di V. S. molto illustre

servitore
MICHELAGNOLO SERMARTELLI.

(*A tergo*) Al molto illre. sigre. mio osservmo., il sigre. cavre. BELISARIO VINTA segretario di S. A. S.

DOCUMENTO VIII.

Lettera di Michelagnolo Sermartelli al cavalier Belisario Vinta, colla quale gli annunzia la spedizione della seconda edizione della *Relazione di Bona* da esso stampata; si lagna, che per un preteso privilegio, il tipografo Giovanni Ruggieri di Roma non voglia consegnare le copie che esso Sermartelli gli ha spedito pel duca di Bracciano e che abbia pur trattenuto quelle destinate a Napoli. Prega il

cav. Vinta del permesso per la stampa della *Presa fatta dal Galeone e Bertoni.*

Archivio Mediceo, Filza 943, c. 390.

Illmo. Sr. mio colendisso.

Mando con questa le 15 Relazion di Bona della seconda impressione, come la mi commette per la sua di ieri, e prego V. S. ill. a favorirmi per la stampa della presa fatta dal Galeone e Bertoni molto desiderata dall'universale. - Giovanni Ruggieri di Roma non ha voluto che siano consegnate le Relazioni di Bona, ch'io per consiglio del Sr. Duca di Bracciano avevo mandate là, sotto pretesto di aver privilegio di stamparla; et anco mi ha ritenuto quelle che mandano a Napoli, con dire che me ne farà creditore lui. Sia scritto per incidenza. La mi scusi. N. Sr. Dio la feliciti. Di Firenze, li 16 d'ottobre 1607.

Di V. S. Illma.

ser.e ob.mo
MICHELAGNOLO SERMARTELLI.

All' illmo. sig. cav. BELISARIO
VINTA sigr. colendiss.o alla
Corte di Toscana.

Il Ruggieri scrive averne fatto stampa' cinquemila; a me pare un gran numero.

Documento IX.

Altra lettera del Sermartelli allo stesso cav. Belisario Vinta in conferma della precedente.

Archivio Mediceo, Filza 943, a c. 445.

Illmo Sigre.

Io mandai a V. S. le 15 ultime relazioni di Bona che la mi ordinò. Ora gli mando la alligata che mi vien molto raccomandata da Pisa. Mi ricordo a V. S. per la stampa della presa fatta dal Galeone e Bertoni molto desiderata dal popolo; il quale non resta appagato della poesia stampata dalla Pellegrina sopra questo soggetto. N. S. Dio la feliciti. Di Firenze, li 18 d'ottobre 1607.

Di V. S. Illma.

servre. obligmo.

Michelagnolo Sermartelli.

(*Fuori*) All'illmo. sigre. cavre.
Belisario Vinta.

Documento X.

Lettera di Agnoletta vedova di Giorgio Marescotti al cav. Vinta che annunzia il fatto

invio di un libro arabo e lo prega di mostrarlo al Granduca, come avevale promesso.

Archivio Mediceo, Filza 920, a c. 687.

Illmo. Sigor. mio ossmo.

Alli giorni pasati detti a V. S. quello libro moresco che V. S. mi promese per sua amorevolezza di mostrare al Sermo. Gran Duca. Hora pregho V. S. a ricordarsi di tal servitio, perchè ho di bisogno: et il tutto rimetto a V. S., con pregarla a perdonarmi, se io piglio tal sicurtà seco, chè questo lo fo perchè sempre lei à portato et porta affettione alla nostra casa. Che il Signor Iddio sia quello la tengha in sua santa gratia. Di Firenze, il dì 18 di dicembre 1603.

Di V. S. illma.

affma. serva
AGNOLETTA donna fu di GIORGIO MARESCOTTI.

(*A tergo*) All'illmo. sigre. il signor cavre. VINTA primo segretario di S. A. Serma.
alla Corte.

Documento XI.

Lettera di Cristofano Marescotti al cavalier Vinta, colla quale gli offre un esemplare di una nuova sua pubblicazione.

Archivio Mediceo, Filza n. 922, a c. 802.

Molto illre. sigre. e padron mio ossmo.

Per havere stampato l'inclusa operetta, mi è parso, sì come è debito mio, di mandarne una a V. S. molto illre. che in vero è degna di esser letta, sì per essere tradotta dal sig. Filippo Valori ancor esso mio padrone, sì anco che tratta di materia sì buona e santa: et se in questo mentre, o in altra occasione mi porgerà di cose nuove di mia stampa, non mancherò di farne parte. Nè altro: che il Signore li conceda sanità e buona Pasqua. Di Firenze, li 14 di aprile 1604.

Di V. S. molto illustre

umilissimo servitore
CRISTOFANO MARESCOTTI.

(*A tergo*) Al molto illustre signore e padron mio ossmo. il signor cav. VINTA primo segretario del Serenissimo di Toscana alla Corte.

Docomento XII.

Lettera di Baccio Valori al Granduca di Toscana, nella quale si duole di non ritrovare in commercio libri a penna che per incarico del Granduca ricercava per arricchirne la libreria.

Archivio Mediceo, Filza 920, a c. 384.

Sermo. Gran duca.

Vigilo, come già n'hebbi spresso ordine da lei, di comprare a prezzo onesto libri a penna per aumentarne la sua libreria, ma non m'abbatto a opere che vi manchino o sieno degne di esservi; mi conosco bene havere obbligo di dire umilmente a V. A. S. in quel cambio, che de' moderni stampati ne sono molti che agguagliono se non superano la lode degli antichi ne' loro suggetti, la nota de' quali è inserta, e non si trovano scritti a mano, e se anche se ne trovasse si pagherieno a 30 doppi più che di stampa; perciò la supplico di comandarne la provisione a benefizo publico e gloria di lei; e se la libreria di S. Marco va sempre in aumento di volumi simili per opera e diligenza di M°. Tommaso Buoninsegni,

qual più merita questa d'avanzare l'altre d'Italia? Ma d'opere a penna mi sovviene che le fatiche del filosofo Buonamici sopra la loica e la metafisica o altre lasciate da lui dovessero collocarsi e vedersi legate in quel luogo celebre, se di così restò servita V. S. A., alla quale mi inchino.

Così Dio la conservi felice. Di Firenze, 26 novembre 1603.

Di V. A. S.

umil servo
BACCIO VALORI.

(*A tergo*) Al sermo. Gran duca
di Toscana mio signore.

NOTE

—

NOTE

—

[1] Maometto II, soprannominato *Bouyouk* (il grande, il profondo), successe a suo padre Amurat II nel 1451. Dichiarata la guerra ai Greci, prese d'assalto Costantinopoli nel 1453, e finì di distruggere l'Impero greco nel 1457 colla successiva presa del Peloponneso, di Sinope, il Trebisonda e della Cappadocia. Irritato contro i Veneziani li assalì e prese loro l'isola di Negroponte (1470) e tentò, ma inutilmente, d'impadronirsi di Rodi (1472). Egli minacciava Italia ed Affrica ad un tempo, quando morì a Nicomedia nel 1481. Era scienziato, politico, ma crudele, ed ebbe coraggio pari all'ambizione.

[2] Donato era un grammaticista romano del secolo XIV, ed uno dei maestri di S. Girolamo. Egli compose un *Trattato del discorso in otto parti*, che Cassiodoro stimò essere il più metodico ed il più adatto per i principianti. Il *Donato* in discorso era una grammatica in uso nelle scuole del medio evo; essa è un ristretto di quella di Elio Donato, per domande e risposte.

[3] Circa 16,000 franchi.

[4] Sono oramai tanti i documenti prodotti a favore del mio asserto e talmente conosciuti che credo inutile qui nuovamente ristamparli. Tre importanti memorie su questo soggetto, scritte da Jacopo Bernardi, Zanghellini e Valsecchi furono riunite in un volume in 4to e pubblicate a Milano nel 1866.

[5] Questa Bibbia è stampata a due colonne di 42 righe caduna nelle pagine intere, meno le undici prime che non ne hanno che 40 o 41, in caratteri gotici, senza cifre, segnature e richiami; la totalità dell'opera, che fu divisa in due, tre ed anche quattro volumi secondo il gusto dei possessori, è di 637 foglietti.

[6] Nel 1457, sussidiato dal sindaco di Magonza, Guttemberg fondò una nuova tipografia; nel 1465 fu ammesso tra i famigliari dell'elettore Adolfo, e morì nel 1468, dopo aver trasferita la stamperia in una piccola città del territorio renano, e cedutala a due suoi parenti.

[7] Faustò morì verso il fine del 1466, e d'allora in poi l'officina fu continuata da Scöffer fino alla sua morte, avvenuta nel 1503.

[8] Nato quasi che in un tratto ed oppresso questo tumulto (di Prato) ritornarono i cittadini al loro consueto modo di vivere, pensando di godersi senza alcuno sospetto quello stato che s'avevano stabilito e fermo. Di che ne nacquero alla città quelli mali, che sogliono nella pace il più delle volte generarsi; perchè i giovani più sciolti che l'usitato, in vestire, in conviti, in altre simili lascivie spendevano sopra modo, ed essendo oziosi, in giuochi ed in femmine il tempo e le sostanze consumavano; e gli studj loro erano apparire con il vestire splendidi, con il parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato.

Questi così fatti costumi furono dai cortigiani del Duca di Milano accresciuti, il quale insieme con la sua donna e con tutta la sua ducale corte, per sodisfare, secondo che disse, a un boto, venne in Firenze (an. 1471), dove fu ricevuto con quella pompa, che conveniva a un tanto principe e tanto amico alla città ricevere. Dove si vide cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che sendo il tempo quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda che senza mangiar carne si digiuni, quella sua corte, senza rispetto della Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. E perchè si fecero molti spettacoli per onorarlo, intra i quali nel tempio di San Spirito si rappresentò la concessione dello Spirito Santo agli Apostoli, e perchè per i molti fuochi, che in simile solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fu creduto da molti, Dio indegnato contra di noi, avere voluto della sua ira dimostrare quel segno. Se adunque quel duca trovò la città di Firenze piena di cortigiane dilicatezze e costumi a ogni bene ordinata civiltà contrari, la lasciò molto più. Onde che i buoni cittadini pensarono,, che fusse necessario porvi freno, e con nuova legge a vestiri, ai mortori, ai conviti, termini posero. (MACHIAVELLI, *Storie fiorentine*).

[9] Per dare un'idea delle difficoltà che incontravansi per aver libri servirà raccontare che un lascito di un codice o di un libro da chiesa, era risguardato come cosa di somma entità; che il priore di S. Ilario a Montereggi, prete Francesco Clemente, dovè vendere un campetto per comperare un messale, poichè i suoi antecessori leggevano la messa su de' quaderni che erano divenuti inservibili; che il celebre letterato Domenico Acciajoli non per altro fu costretto a ricusarsi dall'acquistare un manoscritto di Gioseffo storico, che per l'eccessivo suo costo; e che lo stesso Luigi XI re di Francia se volle ottenere in prestito dalla facoltà medica di Parigi le opere del medico Rhasis tradotte dall'arabo in latino, per

farle copiare, dovette dare in pegno una buona parte dei suoi argenti.

[10] Un magnifico esemplare del Servio, con note manoscritte del Poliziano, si conserva nella Biblioteca Magliabechiana in Firenze.

[11] L'illustre bibliotecario Antonio Panizzi nella sua memoria intitolata *Chi era Francesco da Bologna?* dimostrò con irrefragabili documenti che l'onore dell'invenzione del carattere corsivo, attribuito al Manuzio, spetta a Francesco Raibolini di Bologna, detto il Francia, esimio pittore e incisore.

[12] Se ad un operaio compositore, o per aver troppo stretto il compositojo, o per un caso qualunque, gli si rovesciano le righe composte e vanno all'aria, i compagni suoi, per dargli la baja, gli dicono scherzevolmente *rinfílale.* Non sarebbe questa parola un tradizionale ricordo dei tipi che venivano infilzati?

[13] Questo dossale si espone ogni anno nella ricorrenza della festa di S. Giovanni nella Basilica che gli è consacrata. È di argento masiccio e del peso di centotto kilogrammi.

[14] La tomba di Bernardo Cennini, della quale erronee indicazioni avevan fatto perdere ogni traccia, fu in questi giorni rinvenuta. Essa si trova nel sotterraneo della Basilica di San Lorenzo, al quale si ha accesso per la gran porta in fondo al chiostro; scesa la prima scala ed aperto il cancello e precisamente davanti ad esso per terra, ad un metro dal muro havvi la tomba sulla quale si legge ancora la seguente iscrizione sormontata dall'arme del Cennini (un becco nero in fondo bianco).

BNAD. BARTÆI. CENNIS FOR-
AE CENINI SUA IMPEN. SIBI P-
OO: RESTI AN. SAL. MCCCCIXXXI.

[14] *Iscrizione apposta sulla bottega in via Porta Rossa.*

PERCHÈ
BERNARDO CENNINI
ORAFO E CESELLATORE
NEL SECOLO XV TENNE QUI L'OFFICINA
OVE COADIUVÒ LORENZO GHIBERTI
NELL'OPERA CELESTIALE
DELLE PORTE DEL TEMPIO DI S. GIOVANNI
E IGNARO DELL'ARCANE MAGUNTINE SPERIENZE
FU NOVELLO INVENTORE DELLA TIPOGRAFICA ARTE
GLI STAMPATORI NOSTRI
COMMEMORANDO LUI PURE DEGNISSIMO
DI PUBBLICA SEGNALANZA
NEL MDCCCLXIIII
QUESTA LAPIDA POSERO.

Iscrizione apposta sulla casa in via Faenza N. 7.

A
PERPETUA ONORANZA
DI BERNARDO CENNINI
OREFICE NOSTRO DEL SECOLO XV
CHE PER SENTORE DI LIBRI NON SCRITTI A PENNA
MA CON SEGRETO INACCESSIBILE
IMPRESSI A MAGONZA
IMMAGINÒ E FUSE CARATTERI
E IN QUESTA CITTÀ STAMPÒ IL PRIMO
LATINE OPERE ED ITALIANE
SQUISITAMENTE CORRETTE ELEGANTI
E COSÌ DELLA TIPOGRAFICA ARTE
FU COMPRIMARIO INVENTORE
QUI OV'EBBE I NATALI AI II DI GENNAIO MCCCCXV
E VISSE E TENNE OFFICINA
I FIORENTINI LAVORANTI DI STAMPA
NEL MDCCCLXIIII
QUESTO MARMO DESIATISSIMO
POSERO.

[15] Le feste commemorative tipografiche affatto fuori d'uso in Italia, poco curate altrove, non hanno qualche importanza che in Germania ove, per la moltiplicità delle rappresentanze che ad esse pigliano parte, acquistano il carattere di vere feste letterario-artistico-sociali che non poco contribuiscono al progresso ed al lustro dell'arte.

Oggi si presenta per Firenze l'occasione di una simile festa commemorativa. Poca speranza vi sarebbe di felice riuscita se i sottoscritti volessero colle loro misere forze tentarne la prova, ma riuscita certa avrebbe la nostra idea quando non ci mancasse il concorso delle dotte persone cui ci dirigiamo e tra le quali ci è grato di registrare il nome della Signoria Vostra.

Firenze non fu la prima città italiana in cui la stampa venisse introdotta, ma essa fu però largamente compensata dell'aver avuto un Bernardo Cennini, il quale, appena avendo sentito far parola dell'arte della stampa, intagliò punzoni, coniò matrici, fuse le lettere e si pose in grado di stampare per il primo in Italia con caratteri non acquistati, non compri, ma gettati nella propria officina.

Nel 1471 Bernardo Cennini coadiuvato dai figli Domenico e Pietro pubblicava il suo primo libro, e giustamente orgoglioso stampava in fine ad esso il motto: *Florentinis ingeniis nihil ardui est.*

Ricorre oggi il IV centenario di tal'epoca memoranda per la città di Firenze e per la storia della Tipografia italiana, ed è questo centenario che sarebbe nostro vivo desiderio di vedere festeggiato.

Invitiamo pertanto caldamente la S. V. a volersi trovare nella Sala del Liceo Dante, via Parione, num. 5, gentilmente concessa dal Municipio, la sera del 19 corrente ad ore 7 pomeridiane, per ivi procedere alla nomina di una Commissione, alla quale si lascerà l'incarico di proporre come, quando e con quali mezzi creda possibile l'attuazione della nostra proposta.

Nella speranza che la Signoria Vostra non vorrà privarci del suo valido concorso, la riveriamo distintamente.

Firenze, 12 Gennaio 1871.

GIUSEPPE OTTINO
Redattore della *Bibliografia Italiana;*
SALVADORE LANDI
Direttore dell'*Arte della Stampa.*

[16] Progetto per solennizzare il quarto Centenario di Bernardo Cennini, 1871.

Il conservare e celebrare la fama de'grandi uomini che in ogni tempo e in qualsiasi maniera col senno o con la mano la nostra cara Patria illustrarono, è debito di gratitudine verso quei gloriosi, ed eccitamento di emulazione ai superstiti. L'Italia, a dir vero, non si mostrò finora molto zelante custoditrice delle sue glorie; sia che la sterminata copia di esse, in ciò che maggiormente onora l'umano ingegno, la rendesse quasi incurante per sazietà, e più disposta a dormire sopra i mietuti allori, che di altri a rifiorirsene le chiome; sia che a mano a mano la venissero degenerando le tenebrose arti delle male signorie da cui largamente ereditò diffidenze, odì di parte, superstizioni, ignoranza, letargo: il perchè, nè sempre a torto, fu dagli stranieri chiamata la terra delle memorie. Or finalmente l'Italia è signora di sè, quindi a noi tutti dee correr obbligo di restituirle l'antico splendore di civile grandezza. Cominciamo dall'onorarne i più degni figli, massimamente se fin qui lasciati in vergognevole dimenticanza. Nell'anno che volge ci si offre l'opportunità di festeggiare il quarto centenario d'un memorabile e fortunatissimo avvenimento, di che tien proposito quest'Annunzio che vuolsi caldamente raccomandato a quanti si pregiano di esser nati nel paese più benedetto dal cielo.

Tutti sanno che l'invenzione della Stampa, cosa più divina che umana, com'ebbe a qualificarla un gran monarca, e tale da cambiar la faccia del mondo, più che non abbian fatto il

vapore e il telegrafo, è dovuta al Guttemberg; ma non tutti al pari sapranno che quasi contemporaneamente partecipava al merito dell' inventor magontino un nostro italiano di Firenze, che trovò di suo e primo usò in Italia caratteri mobili gettati nella propria officina per la stampa dei libri.

Questi fu Bernardo Cennini, nato in Firenze il 2 gennaio 1415 di popolana famiglia. Dall'arte della seta che esercitò giovanetto, si mise all'orafo, e a tanta eccellenza pervenne, che nel 1451 fu ammesso a lavorare alle porte di S. Giovanni del Ghiberti, e propriamente agli ornati che per intorno vi fece Andrea Pisano; indi al Dossale d'argento, insieme con Andrea del Verrocchio e Antonio del Pollaiolo, ov' è figurato il ballo della figlia d' Erodiade e altre storie di bassorilievo e di cesello, conservatosi nella guardaroba dell'Opera del Duomo. Ma ben presto si aperse un nuovo campo all' ingegno inventivo del nostro Cennini. Non prima gli venne agli orecchi essersi in Magonza trovato il modo d' imprimer libri, che ne esaminò la propria mente, e senz'aver nessun lume della nuova arte, tenuta in que' primordi segretissima, inventò i punzoni d'acciaio, coniò le matrici, fuse i caratteri, e riuscì per il primo a dare alla luce co' suoi tipi in Firenze nel 1471 in bellissima e correttissima edizione un commento del Servio sulle opere di Virgilio, senz'altro aiuto che de' suoi figliuoli; e dire che tutto questo fu operato da un semplice popolano e nelle angustie della sua povertà. Dopo una lunga e stentata vita, il Cennini da 373 anni giace ignorato nella tomba di famiglia in San Lorenzo; e mentre la fama del Magonzese empie il mondo, del modesto e non men grande Fiorentino se ne pispiglia a mala pena fra gli eruditi, e i postumi onori a lui resi possono ridursi ad una Lezione storica di Domenico Maria Manni nel 1761, ad alcune notizie biografiche dell' ingegnere Federigo Fantozzi nel 1839, e a due marmoree iscrizioni, dettate dal celebre Luigi Muzzi pe' lavoranti di stamperia fiorentini che nel 1864 le vollero apposte alle case dove il valentuomo nacque e lavorò.

A noi pertanto è dato di riparare ad una grave ingiustizia. Lasciam pure dall'un de' lati ogni controversia intorno alla stupenda invenzione per conto della priorità, ed abbiasene tutto il vanto Giovanni Guttemberg, comecchè taluni vogliano attribuirlo all'olandese Lorenzo Koster che mediante caratteri sciolti e fusi diede come un embrione dell'arte, che uscì poi ridotta alla dovuta forma in Magonza nel 1457; o non piuttosto all'italiano Panfilo Castaldi, dottore e poeta di Feltre nella Marca Trivigiana, il quale credesi aver comunicato a Giovanni Faust, compagno del Guttemberg, una sua invenzione di caratteri mobili in vece delle tavolette di legno o di metallo, di cui servivasi il Guttemberg. In ogni modo l'Italia fu sempre avvezza a simili furti degli stranieri, e sol la propria ricchezza può compensarla delle sue perdite.

Il Cennini, se non primo inventor della stampa, sarà da noi salutato per compartecipe al merito di questa invenzione, o primo almeno a trovar di sua testa, e foggiar di sua mano i caratteri mobili, e imprimerne libri in Firenze, indipendentemente dai magontini, o francesi, o fiamminghi manifattori che introdussero in altre città d'Italia le loro stamperie. Il Cennini sarà salutato, se pur vogliasi, come il primipilo di quell'onorata schiera degli Aldi, dei Giunti, dei Gioliti, de' Comini, de' Torrentini, de' Sermartelli, de' Bodoni, dei Gamba e di tanti altri fino a' dì nostri, che troppo lungo sarebbe il volerli tutti annoverare. Il Cennini è una gloria italiana, e va festeggiato il compiersi del suo quarto centenario.

Da un foglio a stampa, in data del 12 gennaio 1871, fu notificato un sì generoso intendimento, e accolto con plauso da un'assemblea di cittadini nella Sala del Liceo Dante la sera del 17, i quali elessero i sottoscritti a farsene interpreti ed esecutori.

Le feste commemorative tipografiche (ricorderemo le prime righe del citato foglio), affatto fuori d'uso in Italia, poco curate altrove, non hanno qualche importanza che in Germa-

nia, ove per la moltiplicità delle rappresentanze che ad esse pigliano parte, acquistano il carattere di vere feste letterario-artistico-sociali, che non poco contribuiscono al progresso ed al lustro dell'arte. — Dio voglia che faccia buona prova anche in Italia una tal festa commemorativa in onore di Bernardo Cennini, la quale verrà *ad ogni modo* solenneggiata in Firenze il 24 del giugno prossimo.

Nell'assumere il mandato affidatoci, sol ci conforta il pensiero che la nostra parola sia per trovar grazioso luogo in ogni cuore che palpita d'amor patrio, e con lo stesso buon viso riceveremo l'offerta del dovizioso e l'obolo del bracciante. Ci rivolgiamo adunque non ai soli Fiorentini, ma sì a tutti gli Italiani, specialmente però agli Orafi ed a quanti coltivano la Tipografia e le arti che con lei hanno più o meno affinità. Non potremmo fin d'ora promettere di che guisa intendiam festeggiare questo Centenario: ciò dipenderà dalle somme raccolte; ma qualunque sieno tali feste, non saranno certamente indegne d'una città gentile come Firenze. E gl' Italiani, rispondendo volonterosi al nostro invito, daranno così una nuova testimonianza pubblica di voler essere, quali sono, un popolo di fratelli, una libera nazione.

Firenze, 20 febbraio 1871.

La Commissione.